LETTERA APERTA A GESU' CRISTO

di **R.-L. BRUCKBERGER**

GIOVANNI VOLPE EDITORE
ROMA

Titolo originale dell'opera:
LETTRE OUVERTE
à Jésus-Christ
(Editions A. Michel, Paris, 1973)
Traduzione di Orsola Nemi

LETTERA APERTA A GESU' CRISTO

di R.-L. Bruckberger

"I BRULOTTI"

GIOVANNI VOLPE EDITORE
ROMA

Anima mea turbata est valde.
Sed tu, Domine, usque quo?

L'anima mia è turbata fin nel profondo.
Ma tu, Signore, fin dove e fino a quando?

Ufficio dei defunti

PREMESSA

Se credete che sia facile scrivervi a voi? E una lettera aperta poi, che può cadere in mano a chiunque. Oh! non che io tema la malevolenza, ma l'indifferenza e i malintesi.

Da duemila anni, si è parlato molto di voi, si è scritto molto di voi. Tutte le parole che vi concernono tanto hanno servito che si sono logorate. Come monete che avessero perso il conio, esse hanno perduto il significato. Voi siete stato letteralmente ricoperto di una crosta fatta di fuliggine, di polvere, di strati estranei che confondono le linee del vostro volto, ne cancellano lo splendore. Tutte le parole che vi concernono o non vogliono dire più niente, o tradiscono quel che siete, o vi annullano, fanno talvolta di voi una caricatura sentimentale che dà il mal di mare all'anima. E poi, è seccante che voi rassomigliate tanto a un hippy!

Anche le parole dei Vangeli hanno subìto la medesima sorte, sono state tra-

viate. In questa fine del XX secolo, per un giovane e una ragazza di venti anni, che vogliono dire le parole, Signore, Salvatore, *le parole*, peccato, *e* grazia, *la parola* Redenzione, *perfino la parola*, preghiera? *Si diffida perfino dei rapporti più naturali, quelli tra padre e figlio. Che dire dei rapporti fra datore di lavoro e impiegato, fra padrone di casa e servitore, fra giudice e accusato.*

Non credo che bisogni arrendersi a tale diffidenza e abbandonare tutte queste parole, che costituiscono, tuttavia, un tesoro. Quando capita la fortuna di pescare un tesoro, fosse pure rugginoso e corroso, non si getta di nuovo in mare; bisogna ridefinire queste parole, lucidarle, dare a esse il loro pieno significato, tutto il loro splendore, per rimetterle in circolazione. E' necessario scrostare, rilustrare, come si fa per restituire a una moneta d'oro annerita il suo primo splendore.

D'altra parte ne ho tante sul cuore, per quel che vi riguarda. Sono in presenza vostra, gonfio di domande e discussioni. Bisognava bene che un giorno o l'altro mi risolvessi a scrivervi.

Per un cristiano, nessuna esperienza è più sconcertante di una visita in Terra Santa. Si percorre un piccolissimo paese che può essere traversato da un confine all'altro in poche ore di macchina. Si vede Bethleem dove siete nato, Nazareth dove siete cresciuto, le rive del lago dove avete concluso la vostra vita temporale, dove, « fuori delle mura » siete stato giustiziato e dove siete risorto di tra i morti. Si vede il Monte degli Olivi dove avete agonizzato, dove siete stato arrestato, e di dove, più tardi, siete salito al cielo.

Questa la cornice salda, certa, la cornice della vostra avventura terrena. Ma all'interno della cornice, quasi nulla di preciso, come se aveste voluto cancellare le vostre tracce dietro a voi. Il ricordo di un qualsiasi patriarca è più concreto del vostro. Eppure, anche se non si può coglierla da nessuna parte, si sente ovunque la vostra presenza.

Siete nato a Bethleem, è sicuro, e là una bella basilica commemora l'avvenimento. Ma dove è precisamente il luogo della stalla dove Maria e Giuseppe si rifugiarono, dove, la mangiatoia dove foste deposto? Nessuno lo sa.

Siete cresciuto a Nazareth, è certo, e ritroviamo un villaggio di Nazareth, ahimè, non quale l'avete conosciuto voi, ma un po', molto, rovinato, specie dai vostri devoti. E' prodigioso costatare quanta fatica e quanto denaro ha potuto spendere la Chiesa latina, nell'epoca moderna, in questo meraviglioso paesaggio, per costruirvi mostruosità architettoniche, le quali più che a voi, sono omaggi chiassosi alla pretenzione, all'orgoglio, alla ostentazione, alla imbecillità del clero cattolico occidentale. A Nazareth, lo scandalo supera tutto. La basilica latina dell'Annunciazione è un orrore. La chiesa greca, senza dubbio per mancanza di danaro, è un po' meno repellente. Ma anche qui, non si sa assolutamente dove fu la casa di Maria quando l'Angelo venne a visitarla, e non si sa nemmeno dove furono la casa e il laboratorio di Giuseppe, il

falegname, dove avete consumato tanti anni della vostra vita, i più numerosi.

Si passeggia nei dintorni. Commuove pensare che, fanciullo, avete galoppato scalzo per queste colline, giocato a nascondiglio, o inseguita una capra, che qui avete giocato con altri fanciulli della vostra età, che vi avete raccolto i fichi e le olive. Si vede anche la breve scarpata, dove i vostri amabili compatrioti praticavano il rito della lapidazione e dove hanno tentato di uccidervi.

Quando siete divenuto celebre, non sembra che i rapporti con la vostra piccola patria siano stati molto felici. Nemmeno con la vostra parentela, del resto. Quello che è accaduto fra voi e la vostra gente è fin troppo naturale. Baudelaire scrive: « Le nazioni non hanno grandi uomini che a loro malgrado — come le famiglie. Fanno di tutto per non averne. Così il grand'uomo ha bisogno, per esistere, di possedere una forza d'attacco superiore alla forza di resistenza sviluppata da milioni di individui ».

Nel villaggetto dove siete cresciuto, quale potenza di attacco si accumulava in voi perché a trent'anni vi siate sentito ca-

pace di rovesciare i valori, non soltanto i valori del mondo tradizionale ebreo, ma anche quelli di tutto il mondo antico, quelli che naturalmente compongono l'universo sociale e spirituale degli uomini? Ah! che uomo, che uomo foste!

In riva al lago si sente ovunque la vostra presenza. L'aria è tanto leggera, la natura così chiara, e tuttavia, sognante che non è possibile immaginare proclamate altrove le Beatitudini. Dunque è qui che le folle vi si agglutinavano come lo sciame delle api alla regina, è qui che avete moltiplicato i pani e i pesci, è qui, su questo lago, così calmo di solito, ma il cui furore può essere subitaneo e terribile, che avete, di colpo, placato una tempesta. E' qui! Ma dove esattamente? Nessuno lo sa. V'è solo la recente scoperta della piccolissima e graziosa sinagoga di Capharnaum, nello stile ellenico, ma forse è posteriore a voi, che segni un punto del vostro passaggio, un luogo preciso, e nemmeno assolutamente certo.

Gerusalemme, poi, resta la città più sconvolgente del mondo, è anche la città più sconvolgente nei suoi incontri con la storia, e voi ben c'entrate e non per pic-

cola parte. Tante città orientali sono state metropoli d'imperi, Troia, Ninive, Babilonia, Persepoli, e non hanno lasciato vestigia! Gerusalemme, lei, è rimasta sempre viva, desiderabile, amata, città sulla quale si piange, sulla quale si ride, talvolta imprendibile, talvolta tradita, città santa, santa per molta, per troppa gente a un tempo. Santa per gli Ebrei che l'hanno fondata, dei quali è tornata città capitale, senza mai aver cessato di essere città di speranza. Santa per i cristiani, perché voi vi siete morto, sotto Ponzio Pilato, vi siete risuscitato dai morti, e la vostra Chiesa da lì ha cominciato la sua avventura. Città santa anche per i musulmani, non si sa per quali ragioni bizzarre, ma soprattutto perché loro non riescono a immaginare che il retaggio degli altri non appartenga a loro, che quanto è santo per gli altri non sia santo per loro, in quella maniera tutta loro fantasiosa, possessiva, esclusiva, dolorosa, e gelosa.

A Gerusalemme soprattutto siete presente. La città e i suoi dintorni sono pieni di santuari che di voi ricordano vita, morte e miracoli. Tuttavia, non è assolu-

tamente sicuro il luogo della Crocifissione, né il luogo della tomba di Giuseppe d'Arimatea, né la situazione esatta del Cenacolo, del palazzo del Gran Sacerdote, della vostra agonia nel Gethsemani, né di quella casa di Betania che vi piaceva tanto frequentare. Sembra sicuro il luogo della residenza di Pilato dove foste condannato a morte. Ma tutti sanno che il presente itinerario della Via della Croce attraverso la Città non è affatto autentico. E' in questa città, però, e nei suoi dintorni che siete stato tradito, arrestato, condannato a morte, trascinato al supplizio, che il terzo giorno siete risuscitato, spezzando i sigilli che vi chiudevano, è qui che siete tornato prima che in ogni altro luogo per visitare quelli che vi amavano e rimproverarli, del resto, di essersi perduti d'animo. E' in questa città che avete trionfato, e su questa città avete pianto.

Alla sommità di Gerusalemme, sulla collina di Sion, v'è ancora la spianata del tempio. Il tempio è stato distrutto, secondo le vostre predizioni, e non ne resta pietra su pietra. Ma la spianata rimane, quale la edificò Salomone, spianata

immensa che tutto domina, prodigiosa mensa sacrificale che chiama il fuoco del cielo sulla vittima designata. E' talmente immensa, la spianata, che le due moschee, sebbene grandissime, vi sono come sperse. Si può benissimo fare a meno di vederle.

Qui vi ho ritrovato, qui, a ogni passo, si urta in voi. Avete tanto martellato questo suolo, talmente respirato quest'aria metafisica. Qui, avete scacciato i mercanti dal tempio, rovesciando le bancarelle e frustando uomini e bestie, qui avete fatto schioccare al vento tante invettive, avete raccontato tante parabole, dette qui per la prima volta. Tutto il dramma del vostro martirio qui si è annodato! Qui avete sostenuto tante dispute, dalle quali uscivate sempre vincitore, e loro, i vostri nemici, mortificati e con la rabbia nel cuore. Qui avete rivendicato la vostra filiazione da Dio e da Abramo, rigettando sui vostri avversari quella dal diavolo. Picchiavate sodo! Qui avete predetto che il Figlio dell'Uomo, vale a dire, voi stesso, doveva essere innalzato sulla terra — e dietro a voi si alzava l'ombra del-

la Croce —, per attirare tutto a sé. Non si sa più con esattezza dove è il luogo dell'antico santuario, il Santo dei Santi, dove il Gran Sacerdote, e lui solo, penetrava una volta l'anno. Ma tante volte siete passato e ripassato per questa spianata che sembra vi siate da per tutto.

V'è anche un luogo, un piccolo luogo presso Sichem, dove si è certi che siete stato, dove vi siete fermato perché eravate stanco del cammino e avevate fame e sete. E' il pozzo di Giacobbe, in Samaria. L'orlo del pozzo è così logoro che può darsi benissimo sia due o tre volte millenario, e sia lo stesso dove voi sedeste per parlare alla Samaritana, che arrivava, con la brocca sulla spalla, ad attingere acqua. Alcuni monaci ortodossi lo custodiscono, è il solo luogo, veramente il solo, dove mi è parso che la pietà cristiana non abbia deteriorato in nulla il vostro ricordo. Hanno costruito una piccola chiesa che lo contiene e che sembra occupata tutta dal pozzo. Non vi sono che i Greci ortodossi per saper costruire le piccolissime chiese. La chiesa si trova in un piccolo giardino pieno di fiori, di conigli bianchi, di gatti, di colombe. Tutto qui è giovanneo o francescano. Si vorrebbe abitarvi, per apprendervi la vostra gioia, l'umiltà, il canto.

In fondo, la Terra Santa è come la Chiesa. Per scoprirvi voi, bisogna già possedervi. Ho assistito all'agonia del vostro servo, Padre Lagrange, che senza dubbio fu il più grande e il migliore esegeta di questo secolo per le Scritture che portano testimonianza di voi. Dopo parecchie ore di coma, in cui egli pareva fosse completamente sfuggito, si è ridestato, dritto, a sedere sul letto, gli occhi spalancati, come se vedesse aprirsi davanti le eterne porte, ha gridato con voce forte, sorprendente: « Gerusalemme! ». Poi, ricadde sul letto: era morto.

In quel grido, aveva espresso tutta la sua fedeltà a voi, tutta la sua fedeltà a sé stesso, alla sua vita di fatica spesa a Gerusalemme. Come un guerriero che si arrende, getta le armi ai piedi del vincitore, deponeva così davanti a voi, le armi del suo destino, l'omaggio della sua opera terrena, della sua vita di studioso, della sua cara Scuola biblica francese di Gerusalemme. E' morto, e ben morto. Nessuno di coloro che oggi pretendono il

titolo di esegeta non gli arriva alla caviglia. Adesso, si tratta soltanto di scrutare i testi per sapere che cosa hanno voluto dire veramente, è di moda avere una sua propria ideuzza preconcetta, in armonia con le ideologie e le idolatrie del momento, e forzare i testi a penetrare in questa idea prefabbricata.

Il Padre Lagrange, lui, si sottometteva interamente ai testi, tali e quali sono. Di punta e di taglio ha difeso i Vangeli, la loro veracità, la loro autenticità, la loro storicità. Lo sento ancora dire, parlando di quelli che attaccano la storicità dei Vangeli: « Certo non posso dare loro la fede, ma posso sempre insegnar loro la grammatica greca ».

Figlio della terra dove siete nato, siete legittimamente uscito da quella razza, Israele, a cui questa terra fu solennemente donata in retaggio.

Quando si leggono i profeti d'Israele, i vostri profeti, infatti per due millenni hanno passato il loro tempo ad annunciarvi, voi, si vede, salta agli occhi, che tutta la storia d'Israele col suo Dio è una

storia d'amore. Ma non una qualsiasi storia d'amore, in ogni caso, non una storia d'amore all'acqua di rose. E' una storia brutale, selvaggia, una storia tempestosa, con folgori e tuoni, una storia di gelosia feroce, come una storia di sesso e di sangue. E' un torrente passionale che precipita lungo i secoli trasportando amarezza e disperazione, ma anche sospiri e tenerezze. E' una storia dove rumoreggiano il tumulto delle spade e dei carri di battaglia, a cui si alternano visitazioni d'Angeli, scalpiccio di greggi, tubare di colombe. E, a un tratto, sopravviene una donna sfolgorante di bellezza in acconciatura insolente, o dal cielo, al sommo dei monti, discende il fuoco sopra gli olocausti; il popolo è asperso di sangue, i falsi profeti sono sgozzati nei torrenti. E tutto ciò per illustrare la parabola, rimbalzata di età in età, della donna adultera che si prostituisce a chi le capita per disonorare il suo sposo, — quello sposo che è Dio — allora si odono le grida dello sposo oltraggiato, le sue minacce di vendetta, i suoi ritorni di fiamma e i suoi pentimenti. E', nel senso più violento del termine, una storia passionale, con le sue

chiassose rotture e le sue riconciliazioni piene di carezze. E tutto ciò in un frastuono mediterraneo, superbo, con l'ostentata maniera di prendere il mondo intero a testimone delle collere, delle crisi, delle conclusioni, delle ebrezze e delle gioie, una irresistibile maniera di renderci tutti complici.

Tale fu l'amore di Dio per il suo popolo, e di questo popolo per il suo Dio. E voi, così quale siete, siete il figlio dell'amore, di questo amore. Di età in età, attraverso le lamentazioni e i cantici, entro la inestinguibile disputa d'Israele col suo Dio, maturava lentamente, nei fianchi profetici di questa razza, la gestazione di una Promessa. Noialtri, cristiani, sappiamo che quella Promessa, attuata, compiuta, mantenuta, concretata in sovrabbondanza, incarnata, siete voi. Figlio di quel popolo, portato da lui durante due millenni, siete anche il Figlio personale e unico di Dio. Siete voi, voi solo che date il suo pieno e unico senso, il suo compimento alla storia profetica di questo popolo. Siete il figlio delle dispute e delle riconciliazioni fra Dio e Israele, da Abramo a Natale, giorno della vostra natività terrena.

Questo per la vostra generazione storica e temporale, la vostra generazione di razza. E' già molto singolare. I Greci credevano facilmente che i loro eroi derivassero da una doppia origine, umana e divina: Ercole figlio di Zeus e di Alcmena, Achille, figlio di Peleo e della Dea Teti, eccetera. Ma oltre che i loro dèi e dee erano falsi dèi, v'erano anche piccoli dèi locali, cittadini o bucolici, familiari, con poteri limitati dal più alto destino, e che bene o male favorivano questo o quello individuo, o tutt'al più una Città, ma che in ogni caso non vedevano più lontano del campo di battaglia, o del campo da mietere dove stentavano i loro protetti.

Ma il Dio degli Ebrei, vostro Dio e vostro Padre è tutt'altra faccenda. Anzitutto, al principio ha creato il cielo e la terra, e questo principio è da sempre, è l'avvio vivente di tutto ciò che si agita nel tempo. Questo Dio è il solo Dio vivente, è Lui che ha fatto il destino, Lui che parla, che ha scelto Abramo e la sua razza per sempre. Voi, Si-

gnore Gesù, voi stesso siete inconcepibile fuori dal « coito » tra la Parola di Dio e la razza eletta, — ed è vero che voi non ne siete stato concepito al di fuori. « Coito » dal latino *co-ire*, andare con. Non è la crudezza concreta di questa parola in francese, che mi tratterrà dall'usarla qui, tanto bene dice quel che vuol dire, e quello che voglio io qui dire. Tutta la Bibbia — cito solamente il profeta Osea e il famoso capitolo XVI di Ezechiele — testimonia questo coito di Dio con Israele. Quando Israele si lascia trascinare verso gli idoli, Dio si ritiene uno sposo ingannato e definisce prostituzione la condotta d'Israele. Ma Dio ha Israele nella pelle. Purché la sua sposa ritorni, con piena sincerità, Dio è sempre pronto a perdonare. Oh! le magnanime debolezze di Dio in amore...

Infine, da Abramo a voi, Dio ha camminato con Israele. Ogni volta che Dio rivolgeva la parola a Israele era come un nuovo amplesso amoroso. Voi siete il frutto di due mila anni di amplessi fra Dio e Israele. Nato dalla Parola di Dio, siete voi stesso quella Parola. V'è una logica ammirevole, una logica biologica

infallibile e leale. Concepito dalla parola di Dio, nulla di sorprendente che siate voi stesso quella Parola, venuta alla luce, fiorita, incarnata.

A questo punto bisogna citare il Prologo dell'*Epistola agli Ebrei.* « Dopo avere Iddio numerose volte e in molte guise rivolta in antico la sua Parola ai nostri padri, per mezzo dei profeti, in questi ultimi tempi ci parlò per mezzo di suo Figlio che ha stabilito erede universale e per mezzo del quale creò i secoli. Questo Figlio, essendo il riflesso della gloria di Dio e l'impronta della sua sostanza, e tutto sostenendo con la parola della sua potenza, dopo aver compiuta la purificazione dei peccati, si assise alla destra della Maestà divina, nel più alto dei cieli... ».

Il vostro concepimento immediato nel seno della Vergine Maria, è nella dritta linea di quella gestazione millenaria e storica, come il germoglio corona lo stelo, ed è un germoglio d'amore. Se v'è fanciulla d'Israele che sia stata fedele al primo comandamento della Legge, è lei. « Ascolta, Israele, il Signore nostro Dio è il solo Signore. Tu amerai il Signo-

re Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutte le tue forze. Queste parole che oggi ti significo resteranno nel tuo cuore, tu le inculcherai ai tuoi figli. Tu ne parlerai quando sederai nella tua casa, e quando andrai lungo il cammino, quando ti coricherai e quando ti leverai... Le scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte ».

Ma nel suo canto di azione di grazie, che si chiama il *Magnificat*, di là dalla Legge, più lontano della Legge, Maria vostra madre si riallaccia a David, ad Abramo, alla Promessa. Evoca l'Alleanza santa di Dio con Israele, e la Parola giurata ad Abramo e alla sua Discendenza, quella Discendenza di cui ella a sua volta era pienamente depositaria. Era lei l'Arca dell'Alleanza. Era lei il patto giurato da Dio ad Abramo, lei ne era divenuta responsabile. In lei, nelle sue viscere benedette, si è, non terminata, ma pervenuta al suo culmine la via millenaria percorsa in comunione da Israele col suo Iddio, *co-iter*. Voi foste per eccellenza, e nel seno della madre vostra, il frutto di quella coppia piena di dispute e di tenerezze, Israele e il suo Dio.

Quando si legge la vostra vita nei Vangeli, quando si meditano le vostre parole che ci sono state fedelmente riferite, quando vi si vede agire attraverso la semplicità delle testimonianze, si vede bene che eravate, quel che siete rimasto, anche oggi. Eravate, certo, molto oratore, ma nell'azione eravate anche un grande stratega. Avevate il genio del racconto, della parabola, della messa in scena. Eravate capace di collere terribili e di atti violenti. Quando si trattava dell'onore del Padre vostro e del vostro onore di famiglia, non transigeste in nulla, mancavate totalmente di diplomazia.

Ma eravate anche il più paziente degli uomini, sopportando senza dire parola anche la tortura. Sapevate maneggiare l'invettiva e l'oltraggio, come mai nessuno prima di voi, ma eravate capace di tacere sotto l'ingiuria e la calunnia. Eravate estremamente sensibile all'angoscia, all'amicizia, all'eleganza di una donna, a uno sguardo di fanciullo. Eravate versato nelle lettere, al punto di far chiudere il becco a qualsiasi professore in Israele, ma il vostro linguaggio è quello di tutti, e vi siete servito della parabola,

genere popolare, tanto che quasi tutti credevano ne foste l'inventore.

Amavate la natura e sapevate osservarla. Amavate gli alberi, i campi, i fiori, gli uccelli, la polvere delle strade sollevata dal gregge, quando la sera torna all'ovile, fiancheggiato dai cani, docile alla voce del pastore. Eravate un rude camminatore, capace di percorrere in una sola giornata immense tappe. Avevate l'arte ben calcolata di scomparire subitamente, e di riapparire, non meno subitamente, dove meno vi si attendeva. Sapevate andare a dorso d'asino, occorrendo, il che è più difficile di quanto si creda. Sapevate piangere, e dovevate essere tanto allegro, si doveva ridere molto intorno a voi. Amavate l'alba e sapevate accendere un fuoco di sarmenti, per scaldarvi il pane e cuocervi tre pesci. Eravate anche uomo di preghiera, di solitudine, di contemplazione. Eravate capace di digiunare per quaranta giorni e quaranta notti, e poi sostenere un terribile duello col diavolo. Nessuno vi ha mai fatto perdere la testa, mentre parecchie volte sembra che il vostro cuore abbia ceduto alla pietà.

Sapevate far bisboccia coi vostri amici. Il vostro primo miracolo fu, durante un pranzo di nozze, il mutamento dell'acqua in vino. Difatti, il numero dei pasti veri, e di parabole, ricordato nei Vangeli, è davvero favoloso, da far credere che passavate la vita in banchetti. Eravate l'amico dei poveri, degli ammalati, degli afflitti, ma avevate anche alcuni amici molto altolocati che amavate molto. Eravate tutto ciò, a volta a volta, o ad un tempo. Come doveva essere facile amarvi: una personalità come la vostra, così ricca e semplice, così franca e così varia è davvero affascinante.

Ma non eravate un casuista, mai siete stato casuista, mai, in nessuna circostanza. La casuistica non può trovare nella vostra vita, nel vostro processo, nella vostra morte, il più piccolo arpento dove posare il piede. La casuistica non può rivendicarvi, le sfuggite, completamente. E' anche un po' per questo credo, che vi hanno messo a morte.

Infatti, i vostri nemici, loro, se ne intendevano, gli Scribi e i Farisei, di casuistica, di restrizioni mentali, di formule a doppio e a triplice senso, di astuzie,

di intenzioni feroci, ma inconfessate, sotto la copertura della Legge, in maniera di aggirare la Legge, di accomodarla, si intendevano di tranelli nascosti da tendere all'avversario: l'avversario eravate voi, l'uomo da abbattere eravate voi. Infatti, il terreno della casuistica fu il terreno dove più violentemente li avete affrontati, voi per rifiutarvi di restare su quel terreno, loro per aggrapparvisi. I passi dei Vangeli che attestano questo conflitto sono innumerevoli. E' su questo terreno che si è istruito durante mesi e anni il vostro processo, su questo terreno di iniquità siete stato giudicato e condannato. Come più tardi Giovanna d'Arco e qualcun'altro, come prima di voi Antigone, siete stato selvaggiamente immolato sull'altare della casuistica, a gloria sua.

Pascal mi appare molto timido, quando scrive: « Il Cristianesimo è ben diverso nei Libri Santi e nei casuisti ». Non bisognerebbe dire « differente ». Bisogna domandarsi se la casuistica, che « non ha né cuore né anima » come scrisse Michelet, meriti il nome cristiano, tanto è incompatibile con il Vangelo. E' la nega-

zione di tutto quanto voi foste, di tutto quanto voi siete. La casuistica è una tecnica di accomodamento del Vangelo al mondo e ai costumi del Principe di questo mondo, tattica che alla fine conduce a cambiare campo senza confessarlo. La casuistica è per eccellenza la tattica del doppio giuoco. Ma è destino dell'agente che fa il doppio giuoco, essere sconfessato dalle due parti e perire per una tale sconfessione, non soltanto, ma perire vergognosamente. La casuistica invita la Chiesa e ciascuno di noi all'avventura del doppio giuoco fra il Principe di questo mondo e voi. E' un giuoco pericoloso, oltre che ignobile. I cristiani, e anche i vescovi, e anche il Papa, farebbero bene a rendersi conto chiaramente a quale genere di sconfessione così si espongono.

I contorcimenti intellettuali espressi, del resto, negli sguardi, nelle voci, nei visi, e perfino nel passo e nel portamento di chi deve costantemente ricorrere alla casuistica, per giungere a giustificare, alla meno peggio, il suo doppio giuoco, servire il mondo e pretendere di rimanere fedele a voi, che non avete voluto pregare per il mondo, rappresenta-

no un'ardua fatica, che ogni giorno lascia più rotti e come bastonati di santa ragione. E' per questo che i parroci prendono a volte quei modi che destano intorno a loro tanta diffidenza. Parlo soprattutto dei parroci dell'Europa occidentale, e particolarmente del mondo latino. Gli Stati Uniti, per esempio sono colpiti meno dalla lebbra della casuistica. I giovani preti coi quali vivevo a Chicago avevano piuttosto un'aria da pugilatori. E' più rassicurante.

Nulla è più misterioso, ma nulla anche è più reale, più vivo e più presente di quelle esistenze passate che si sopravvivono, non solo nelle intelligenze e nelle coscienze, ma anche nella concretezza della vita di uomini e donne viventi oggi. Gli orfani soffrono più per i loro genitori di quanto ne soffrano i fanciulli martiri. Sebbene morto da lungo tempo, mio padre mi è presente più di quando viveva, con una presenza diversa, del tutto stimolante e serena.

I santi hanno il privilegio di seguitare a esistere lungamente dopo essere morti, per questo li preghiamo. Non si prega Pericle, né Michelangelo. Si prega vostra madre « ora e nell'ora della morte nostra », si pregano i vostri apostoli che sono i vostri testimoni. Ho pregato sempre i santi del mio ordine, Domenico, Tomaso d'Aquino, Caterina da Siena. Tanto li ho pregati, che ho il sentimento di averli praticati, consumati; loro e io siamo fatti l'uno per gli altri. Di una materia tanto più preziosa della mia, anche loro sono trasportati dal medesimo torrente.

Alcuni scrittori letti e riletti, possono dare questo sentimento di presenza intima. Ho la mia basilica interiore. Accanto al santuario riservato a voi, vi sono due alte cappelle, l'una dedicata a Pascal, l'altra a Nietzsche, le loro voci si levano dentro di me e io le ascolto. Perché queste due presenze che hanno la forma di una esigenza indistruttibile? Non sono indulgenti con me, e nemmeno io sono un loro medium passivo. Sono la mia inestinguibile disputa. Nessuno più di loro mi ha posto altrettante domande e nella formulazione che queste domande prendono per me. E tutte

queste domande vi riguardano, voi. Sì, Pascal e Nietzsche sono la parte più litigiosa di me stesso, il regno segreto, che mi è più caro, il regno non pacificato, il regno diviso, il regno del pro e del contro, il lontano regno da sempre riconquistare, la mia Gerusalemme interiore in mano agli Infedeli, quella dove siete stato trascinato fuori dalle mura, dove siete stato crocifisso, quella dove siete risorto di tra i morti.

Infatti, voi, solo voi, siete il Re di questo Regno intimo. E che sono io in questo Regno? Il vassallo, di sicuro! Fedele o ribelle? Guardia del corpo, del vostro corpo, o contrabbandiere? Oppositore o cortigiano? Tutto ciò contemporaneamente, senza dubbio, e a volta a volta. Preso nelle mie proprie pattuglie, e tanto spesso, salvato all'ultimo momento dal tranello, non so come, dalla vostra mano soccorrevole e terribile. Ah! certamente, il re degli interroganti siete voi!

Però, non vedo oscillare il mio destino tra Pascal e Nietzsche, ma tra Maria Maddalena e Nietzsche, tra colui che cerca di raggiungervi attraverso la bestem-

mia e quella che vi cerca a tasto, attraverso le vostre maschere amorose. Che scena, il più bell'incontro di amore del mondo, quando in quel chiaro giardino, di prima mattina, a primavera, Maria Maddalena vi ritrova presso la tomba di Giuseppe d'Arimatea. Non vi riconosce, vi scambia per il giardiniere. E poi, a un'inflessione della vostra voce, sa, d'improvviso che siete voi, e si precipita ai vostri piedi, vi afferra. Tutta la inverosimiglianza della vostra presenza terrena è sommersa dalla sua adorazione. Voi la scostate piano, aprendo per lei e per noi dopo di lei, l'appuntamento nell'eternità. « Vado al Padre mio e Padre vostro, al Dio mio e Dio vostro ».

Ho vissuto per quasi venti anni della mia vita monastica nel convento reale di Saint-Maximin-la-Sainte-Baume. Il convento, ora abbandonato dai domenicani, e la basilica che gli sta a fianco sono consacrati a Maria Maddalena. Nella cripta si conserva un cranio femminile che si dice della santa, una testa di morta, per niente sinistra, serena, bella, dalle orbite larghe ben disegnate, che contennero gli occhi, quegli occhi che vi hanno veduto

nella mattina stessa della vostra resurrezione. I pedanti, ben'inteso, sorridono di questa reliquia, io non ne ho mai riso. Perché quel cranio prodigioso, che i chirurghi hanno riconosciuto di tipo semita, non sarebbe quello di Maria Maddalena, venuta di Palestina in Provenza?

Quante ore ho consumato a contemplare quelle orbite, come se serbassero, nel fondo delle loro caverne, il riflesso della vostra immagine, di voi, del primo folgorante stupore davanti alla vostra resurrezione corporea in gloria, prima testimonianza, anteriore anche a quella degli Apostoli, come se a forza di scandagliare quella tenebra, quella immagine, la vostra, potesse infine apparirmi. Come avrei voluto scoprirvi attraverso lo sguardo amoroso di quella che avete amata, e che vi ha tanto amato! Quelle due orbite vuote, e che aspettano la resurrezione della carne, mi hanno insegnato la tenacia di quelli che credono in voi.

V'è anche un'altra cosa, due tracce più chiare sulla fronte del cranio annerito. Si dice sia il segno delle vostre dita quando avete sciolto la stretta di Maria Maddalena e l'avete respinta: « *Noli me*

tangere! » « non mi toccare! scostati, da me! ». Siete crudele con chi vi ama, non date che un assaggio, imponete la pazienza, e quale pazienza! sino alla fine del mondo, fino al momento che nessuno può immaginare, in cui i corpi risorgeranno, in cui potrò finalmente vedervi coi miei occhi, toccarvi con le mie mani.

E Nietzsche? Che ne pensate del povero Nietzsche? Come lo avete pesato e giudicato? Voleva tanto essere cieco, sordo, chiuso all'eroismo cristiano che voi avete fondato. Eppure, come con Maria Maddalena, anche con lui, voi fate coppia; egli non può essere spiegato se non da voi. E nessuno, se non voi, sa quanta parte di amore disperato contenevano le sue povere bestemmie. Si dibatteva contro di voi, con voi, con la caricatura di voi, col vostro fantasma, con voi che gli eravate inafferrabile, e di cui non poteva fare a meno. Forse è lui il Giuda dei tempi moderni, l'anima in pena del tempo moderno. Non voleva credere in voi, ma non credeva nemmeno nel mondo moderno, che lo opprimeva con la sua mostruosa imbecillità. V'era in lui il lato *Herr Professor* e pedante. Ma dall'altro

lato, che genio, doloroso, ardente; la sua lucidità bruciava gli occhi e screpolava la pelle. E' ribaltato nella follia. Altri partecipano alla vostra santa agonia, al vostro sudore di sangue. Con geloso furore, lui si è impadronito, per indossarla, della sgargiante tunica che quel mascalzone di Erode vi aveva imposto, quando quel re istrione osò trattare da pazzo colui che era la Sapienza.

Certamente, devo parlarvi anche di me. Dopo così lungo tempo che ci frequentiamo dovrei poter definire l'ambiguo legame che ci collega, voi ed io. Vorrei cominciare con una breve storia, perfettamente vera, capitata a un vecchio Ebreo che ho conosciuto bene quando ero al Marocco. Era tanto vecchio, a quell'epoca, che adesso è sicuramente morto. La storia che mi raccontava era per lui un ricordo d'infanzia, risale dunque a oltre un secolo fa.

Egli aveva quattro o cinque anni, e faceva parte di una tribù che viveva sotto la tenda. Nel Sahara, ho visto anch'io queste tende immense, vaste quasi quanto il tendone di un circo, capace di ospitare le più numerose famiglie, dove soggiornano, mangiano, discutono, bevono tè alla menta con gli ospiti di passaggio, e dove la notte tutti si radunano per dormire, secondo le simpatie. Sono tanto vaste che ciascuno ha un minimo di intimità. Durante le notti gelide, come possono essere quelle del deserto, vi sono ammesse anche le bestie giovani, puledrini d'asino, cammelli lattanti, agnellini, capretti.

Il fanciullo dormiva accanto a una donna vecchia che lo custodiva e curava la sua educazione. Una notte di primavera, spinto da qualche bisogno naturale, scivolò fuori dalla tenda e fu preso dalla meraviglia. Com'era possibile che nel firmamento vi fossero tante stelle, e che brillassero con tanto splendore? I profumi così vivi nel Sahara, la sera, ai primi calori che fanno schiudere una quantità di fiorellini colorati come tappeti d'Oriente, gli davano la vertigine. Nei recinti vicini, le bestie si scrollavano e soffiavano, sensibili anche loro a quelle carezze arrivate da ogni parte e che si insinuavano nel cavo dei sogni. Al bambino parve che

quella notte fosse la più bella dopo la creazione del mondo, perché era la prima di cui sentiva tutta la bellezza. Vi si sentiva come in una culla. Ma tutto ciò era così immenso, così placido che gli sembrava fosse l'armonia del suo cuore a regolare l'ordine dell'universo, fino agli astri più lontani. Seppe, con violentissimo sentimento, che tutto era pronto, pronto per chi? Pronto per che cosa? Per lui, senza dubbio, ma anche per qualcun altro!

In quel momento, udì la voce della vecchia che lo chiamava. A malincuore rientrò nella tenda e andò a stendersi al suo posto. Poi, per evitare i rimproveri: « Vieni a vedere » disse a voce bassa, « vieni a vedere, la notte è così bella... Non credi che il Messia potrebbe venire oggi?... » — E la vecchia con tono reciso: « Dimentica il Messia! Impara a contare! ».

Il fanciullo era un indomabile. Quando lo conobbi nella sua estrema vecchiaia, non sapeva ancora contare e poco se la prendeva. Si era fatto rabbino. Era poverissimo e felice, uno di quegli Israeliti di cui parla il Vangelo « nei

quali non v'è traccia di astuzia ». Aspettava sempre il Messia. Non aveva mai accettato l'universo limitato della vecchia.

Questa storia mi ha fatto molto fantasticare. Mi sono sentito duplice, per quanto vi riguarda. V'è sempre in me il ragazzetto che fui, che vi amava con tutto il cuore, che vi ama con tutto il cuore; sa che voi siete il Messia venuto realmente in questo mondo, e vi aspetta anche, crede fermamente che tornerete, che è del tutto impossibile voi non torniate, che il vostro ritorno è imminente, forse, per stasera, in ogni caso per domani o dopo domani. Sento la vostra presenza dietro la porta. Il pensiero della morte, si confonde per me con l'idea di dover comparire davanti a voi. Non ne ho paura. In fondo, mi sembra che voi mi amiate. Perché avrei paura di voi?

Anche la fine del mondo avverrà un giorno. Voi l'avete predetta chiaramente, si confonderà col vostro ritorno universale nella maestà e nella gloria. Perché sorprenderebbe i cristiani? Soltanto gli scienziati, sapendola ormai possibile, e sapendo che può essere opera delle mani

loro, dànno indietro di fronte alla spaventevole responsabilità, né sanno capacitarsi come la scienza, di cui avevano fatto il fine ultimo dell'uomo, possa dissociarsi dal progresso, condurre, invece alla catastrofe.

E poi, v'è in me anche una spaventevole vecchia creatura, dal tono imperioso, reciso che mi comanda di obliarvi. Oh! a contare non mi obbliga! Il demone del mio cuore non è l'avarizia. E' piuttosto un'orribile ruffiana, complice di tutto quanto v'è in me di peggio, la quale tenta di persuadermi che voi non esistete, che mai siete esistito, che non tornerete mai, mai, mai. Quindi, bisogna saper godere della vita, di tutta la vita, subito e con tutti i mezzi, godere, mangiare e bere, ventre mio fatti capanna!

Ogni uomo è duplice. Ogni uomo ha in sé il ragazzino che aspetta il Messia e la vecchia megera che gli comanda di dimenticarlo per un godimento a portata di mano. Sì, ogni uomo è duplice. E quegli che pretende di essere semplice, è peggio che duplice: triplice, quadruplice, centuplice, si chiama Legione, come il demonio che abitava quell'uomo libera-

to da voi, e quella Legione andò a finire nella mandria dei porci i quali si precipitarono in mare.

Dietro il ragazzino che veglia in me e vi aspetta, vedo una folla innumerevole, il vostro esercito, i vostri santi che sono anche i vostri profeti, i quali annunciano il vostro ritorno, i poeti « tutti i poeti, nemmeno uno ne manca » come diceva Bloy, e alcuni visi che sorgono dalla nebbia, Pascal, Mozart, Nietzsche (ma sì!), Rimbaud, Bernanos, Maritain che hanno attraversato la mia vita come messaggeri vostri. Chiamo messaggeri vostri quelli che hanno saputo parlarmi di voi, farmi pensare a voi, e sono piuttosto rari. Non basta aver patente di predicatore, per sapermi parlare di voi. Bisogna anche scuotere le mie più profonde fedeltà. Nietzsche le scuote, reggono, ma le fa vibrare a lungo come corde di un'arpa. La maggior parte delle encicliche mi lascia inerte.

Ma la vecchia ruffiana ha anche lei le sue truppe, un'orda vociferante che la segue. Non oso scrutare troppo da vicino quella gente preoccupante. Da piccolo, soffrivo di spaventevoli incubi, vi

scorgevo mostri ributtanti che, se fossi pittore, potrei ritrarre ancor'oggi. Mi svegliavo, urlando di spavento. Non credo che mi abbiano lasciato per sempre. Li aspetto anche, li aspetto nel momento della suprema agonia. Il cuore dell'uomo è un campo di battaglia. Ogni pace non è che una tregua d'armi. Signore Gesù, ricordatevi di me, ora che siete nel vostro regno!

Anche per la vostra Chiesa, la vostra povera Chiesa cattolica romana, i nostri cuori sono in allarme.

Vediamo un po' Signore che cosa non va più bene tra voi e la vostra Chiesa. Non v'è più un contatto tra voi due, v'è una specie di delusione. Si direbbe che cominciate a non amarvi più. Oh! certo, non è il divorzio, non ci siamo ancora, ma un malessere tra voi, palese a tutti gli occhi, e che stringe il cuore a quanti vi amano entrambi. Siamo i figli smarriti di una coppia dove manca l'intesa. Non sappiamo se non arriverete, la Chiesa e voi, a una separazione di spirito, molto più grave di una separazione di

corpo e che del resto, ne è il presagio. Sì, siamo come i figli di una famiglia prossima a spaccarsi. E' la Chiesa che vi è infedele? O siete voi, che stanco di lei, le tenete il broncio? Lei non sembra felice: parla, parla, combina tante teorie, diventa intellettuale e *bas-bleu*, opprimente come una donna malcontenta della sua casa, dell'unione col suo sposo.

Oh! lo so, certo, v'è la vostra promessa: « Le porte dell'Inferno non prevarranno contro di lei ». Ma è passato tanto tempo, da quando le avete dette; gli innamorati si fanno sempre promesse eterne, poi la vita continua, la vita, la storia, con il loro logorio, gli abbandoni, le stanchezze... Ma anche se la promessa è mantenuta fedelmente, nessuno sa come sarà mantenuta. La Chiesa può bene un giorno essere ridotta a un piccolissimo numero, a un pugno di fedeli inflessibili, e disprezzati da tutti, nell'inerzia di una segreta, e sarebbero ancora la Chiesa, la vostra Chiesa, la vostra sposa beneamata, in mezzo all'apostasia universale. Vi sono anche tutte quelle profezie, tutti quegli avvertimenti disseminati nelle Scritture, sul piccolo numero degli scam-

pati. Anche voi avete detto: « Quando il Figlio dell'Uomo tornerà, troverà ancora la fede sulla terra? ». Avete, altrove, parlato anche dei prodigi che, se fosse possibile, trarrebbero in errore gli eletti, anche i santi in cielo, che tuttavia sanno che cosa pensare. Signore, siamo a questi punti?

Tutto ciò è profetizzato, predetto, detto già in anticipo, per avvertirci, perché non siamo presi di sorpresa dall'evento. Dovrà avvenire, avverrà, è forse sul punto di accadere. Ma nonostante la profezia, come ogni volta che la cosa predetta si avvera, non si crede ai propri occhi, alle proprie orecchie, non sappiamo capacitarcene, ci si rifiuta di avvicinare la profezia all'avvenimento. Il mondo non confessa che avevate ragione, perché il mondo vi odia, anche questo è stato predetto. L'apostasia sarà così diffusa che gli apostati si proclameranno sempre fedeli, e i vostri fedeli dubiteranno della propria fedeltà. Quale apostasia peggiore del tradirvi e tradirvi in vostro nome? Anche questo è stato profetizzato.

Ma anche voi sopportate tutto. Il denaro è meno paziente di voi. Tutti lo ri-

conoscono che un po' da per tutto, in Occidente, le chiese, le vostre chiese, i seminari, i vostri seminari, vivai di giovani chierici, si vuotano. In altre parole, in termini « commerciali », la clientela della vostra Chiesa è caduta vertiginosamente. I clienti non ne vogliono più sapere, e anche i venditori sono stanchi, si « riciclano ». Bene, in condizioni simili, qualsiasi impresa chiuderebbe bottega, silurerebbe tutti i responsabili — o anche, si trasformerebbe da cima a fondo, farebbe un leale studio di mercato, confesserebbe pubblicamente di avere sbagliato strada, e che da ora in poi si starà più attenti affinché i clienti abbiano quanto hanno diritto di aspettarsi da quella determinata impresa. Vi sono anche servitori del denaro più onesti dei vostri servi. Si è visto anche, e non è nemmeno un caso eccezionale, un intero consiglio d'amministrazione dare le dimissioni, per avere portato l'azienda al fallimento, e cedere il posto ai più competenti, perfino a liquidatori giudiziari, incaricati di mantenere un minimo d'onestà nel regolare uno stato di cose oberato al massimo grado.

Che sul piano spirituale, che è il vostro, e che dovrebbe essere quello della vostra Chiesa, dopo dieci anni di riforme disordinate e di esperimenti scervellati, lo stato delle cose sia oberato al massimo grado, che siasi arrivati allo scacco completo, tutti lo vedono, salta agli occhi. Un uomo abituato agli affari di questo mondo, pensoso di un minimo, non solo di onestà, ma di efficienza, considererebbe benissimo la possibilità che tutta una gerarchia nazionale desse le dimissioni, e anche più in alto della gerarchia nazionale — infatti, la vostra Chiesa è universale né il male, né il fallimento sono circoscritti — vi sono rinvii di discussione spettacolosi.

E invece no! In genere la condotta dei parroci e dei loro capi è quella che alcuni avvocati consigliano a qualche delinquente incallito loro cliente, in un processo difficile, dove l'accusa ha in mano tutte le prove: « Soprattutto, non confessate mai »! A questo punto devo citare Péguy: « Loro sentono, lo sanno bene, dai testi più espliciti, che il mondo è stato affidato a loro e vedendo lo stato in cui è, e in quale stato dovranno restituirlo, vedendo che cosa hanno fatto di questo mondo loro affidato, e lo stato in cui dovranno renderlo, sentendosi, sapendosi responsabili davanti a Dio, del mondo, di questo mondo che hanno perduto, sentendosi, sapendosi responsabili del mondo davanti a Gesù, di questo mondo che Gli hanno perduto... medici ingiusti, se la prendono col malato; ingiusti avvocati se la prendono col cliente; pastori ingiusti se la prendono col gregge. Tutto faranno per non confessare. Per non confessare che è stato commesso un errore di mistica. E che è infinitamente grave...

« Bisogna sperare che forse un giorno non accusino Gesù, non vogliano accusarlo... che non lo incolpino di averlo commesso lui per primo, il primo, lui il primo, questo errore di mistica, e di averlo introdotto nel cuore del cristianesimo.

« Un ultimo rispetto li trattiene. Non sappiamo se li tratterrà sempre ».

Ecco a che punto siamo. L'accusa contro Gesù è lanciata, l'incriminazione di Gesù ha avuto inizio, l'istruzione del processo di Gesù è cominciata, l'atto di accusa viene edificato ogni giorno: vi si rimprovera di non avere detto chiara-

mente quel che avete detto, di non avere detto quello che bisognava dire. Vi sono, tuttavia, gli avvocati, i difensori, fanno valere le circostanze attenuanti, che forse quello che avete detto voleva significare un'altra cosa, voleva dire quel che bisognava dire. Ecco che cosa, oggi, si chiama esegesi. Scandalo di questa impostura! Voi, Gesù-Cristo non avete nessun bisogno di giustificazione. Voi, fonte di ogni santità.

Per essere leali, bisogna dire che qualcosa di eccezionale è accaduto a Parigi, il 18 aprile 1973, qualche cosa di consolante, un vago segno di speranza. Voglio dire, la conferenza stampa del cardinale arcivescovo di Parigi che, per quanto fantastica sia la cosa, somigliava a un pubblico *Mea Culpa.* Anche qui, bisogna che io citi: « ... Le parole così rudi e così chiare di Paolo a Timoteo acquistano in quest'ora tutta la loro consistenza, serbano tutta la loro forza, A che ci servirebbe l'avere spinto la Chiesa nel suo insieme nell'impegno temporale e nella costruzione del mondo terreno (*quale enorme confessione!)* se ella non donasse più il messaggio quale Cristo l'ha

donato a lei? (*ed a sua volta, cita il cardinale Lefebvre*: ' La predicazione della verità divina rivelata da nostro Signore Gesù Cristo costituisce il primo dovere della nostra carica episcopale, lo scopo primo della nostra particolare vocazione... Il vescovo deve vegliare con cura alla perfetta autenticità del messaggio... E' la dottrina di Cristo, non le nostre, che dobbiamo annunciare. E' il durissimo pane della verità eterna ».

L'arcivescovo di Parigi continua: « In breve, il popolo ha diritto alla verità. Ha diritto che noi gli parliamo con chiarezza di Dio. La Chiesa potrebbe tenere numerosi discorsi su numerosi problemi umani... e che servirebbe questo al mondo se mai *più tenesse il solo discorso che ha la missione di tenere*: quello del misterioso e necessario incontro fra Dio e l'uomo? Quello del messaggio pasquale. Bisogna che noi apprendiamo di nuovo a parlare meglio di Dio. E' questo, senza dubbio — con la preghiera che gli è correlativa — il problema numero uno... Temo che per stanchezza o per paura dell'opinione pubblica, a meno che non sia per la complessità delle questioni, te-

mo che noi abbiamo troppa fretta d'inchinarci davanti a qualche *leader* del pensiero teologico odierno... o a una qualche corrente che trascina il mondo alla deriva ».

Ecco un buon discorso vescovile, pronunciato con quell'accento che rende così popolare il cardinale Marty e con quella voce che viene dal cuore passando per l'Aveyron. V'è ora da augurare che un'intenzione enunciata con tanta fermezza dia nascita a concreti atti di governo. Sarebbe vano avere pronunciato un tale discorso se tutti gli organismi ufficiali in cui si esprime l'insegnamento ordinario nella Chiesa di Francia, dall'insegnamento catechistico, dalla stampa detta « cattolica », sino alle emissioni dette anche loro « cattoliche » della radio e della televisione restassero agli ordini soltanto di un tentativo teologico, o sedicente tale, d'altra parte pubblicamente condannato e continuassero a trasmettere, anziché il vostro insegnamento e i vostri esempi evangelici, gli scipiti chiacchiericci di un'opinione pubblica che in genere va davvero alla deriva.

Ho voluto riferire questi discorsi, per-

ché tutti, anche un arcivescovo di Parigi, hanno bisogno di essere incoraggiati nella buona direzione. E poi, quando l'inverno è durato veramente troppo a lungo, si comincia a credere facilmente che una sola rondine annuncia l'arrivo della primavera. Bisogna soltanto sperare che non sia una falsa speranza.

Giudicheremo dai risultati. Sapete, mio caro Signore, io ammiro molto l'arte e le regole della guerra perché sono arte e regole serie. Quando l'una delle due parti che si affrontano, vuole provare all'altra la sua volontà di riconciliazione, dà dei pegni, ostaggi o piazzeforti. Perché noi si creda veramente alla sincerità delle dichiarazioni fatte dall'arcivescovo di Parigi, durante la sua conferenza stampa, bisognerebbe che anche lui desse dei pegni.

Questo, forse, non può farlo, forse è troppo tardi, forse tutti i pegni sono stati sperperati, dati altrove, a gente che non se li lascerà più togliere. Ma questa è un'altra storia.

Un tempo si diceva: « Felice come Dio

in Francia! » tanto vi eravate amato, tanto in Francia vi sentivate in casa vostra. Basta vedere le dimore che vi si sono state costruite durante un millennio, dall'epoca Carolingia sino alla Rivoluzione: non soltanto le cattedrali, magnifiche, sovrane, salde sulla cresta del paesaggio come vascelli d'alto mare, ma anche la flotta delle piccole chiese, coi loro placidi campanili, che si integrano tanto semplicemente, senz'ombra di albagia, all'architettura circostante, al brulicare delle strade, all'armonia dei tetti o, quando si lascia le città, alla capricciosa geometria dei sentieri, ai campi intorno e alle loro stagioni, alle vigne, agli alberi, al mare, a tutti i paesi aridi o fiorenti. Voi facevate parte di quel popolo, le chiese di Francia erano le vostre dimore, vi accoglievate il primo venuto, ognuno lo sapeva, fedele o peccatore, poteva sempre varcare quella soglia; vi entrava per incontrarvi, per parlarvi a cuore aperto, come un amico parla all'amico, e furono anche, per lunghi secoli, le case comuni di quel popolo che non ne aveva altre. Costruite con amore, erano belle, come belli sono i frutti dell'amore.

Ma da due secoli, che catastrofe le vostre chiese moderne e l'arte sacra contemporanea! Le vostre chiese in Francia non sono più belle perché non sono più vive. Pretenziose e stupide, non hanno anima. Prive d'anima sono, perché si ha il sentimento che non vi piacciano, che abbiate messo la chiave sotto la porta e ve ne siate andato alla chetichella. Si faceva troppo chiasso nella vostra casa, i domestici se la prendevano davvero un po' troppo comoda. Insomma, voi non potevate più sopportare i parroci.

Del resto, i parroci, in gran parte, lo devono sentire. Devono avere il sentimento del vuoto, un vuoto atroce, irrimediabile, allora fanno anche più chiasso per empire quel vuoto, parlano, si agitano, si dànno da fare, cantano a squarciagola e a spacca cuore, — quali canti, Signore, con accompagnamento di una musica popolare — tanto si sentono soli, minacciati, come esploratori smarriti in una foresta vergine, che la notte accendono il fuoco e picchiano sulle casseruole per tenere lontane le bestie feroci.

Ma tutto ciò non vi fa tornare...

E quando dico che voi non vi siete

più, non sogno, non faccio dello spirito di cattiva lega. Eccone la prova.

Qualche tempo fa, i vescovi francesi si sono riuniti a Lourdes in assemblea plenaria, e tutti insieme facevano un bel po' di gente. Questa assemblea ha dato alla luce un documento lungo, stampato fitto che occupa largamente ventuno colonne della *Documentation catholique*, il giornale ufficiale della Chiesa di Francia. Fortunatamente, questo documento è di lettura difficile e si può sperare non avrà nessuna influenza. Ecco la ragione di tale speranza.

Infatti, questo documento, io, l'ho letto, l'ho riletto parecchie volte con estrema attenzione. E mi ha lasciato perplesso. Oh! vi siete nominato spesso, Gesù Cristo qui, Gesù Cristo là! Vi si ricorda spessissimo anche il Vangelo. E tutto ciò sembra naturalissimo. Chi sono i vescovi, se non i successori degli Apostoli, gli eredi della missione apostolica? E gli Apostoli sono i vostri Apostoli, i vostri testimoni e basta. Dunque è soprattutto in vostro nome che i vescovi radunati in assemblea devono parlare, e se non parlassero in vostro nome il di-

scorso non avrebbe nessuna importanza, un po' di vento sul mare.

Andiamo avanti! Il titolo dell'enorme documento è « per una pratica cristiana della politica ». Per ora, non voglio discuterne il fondo, sebbene mi appaia molto preoccupante. Ma v'è una cosa anche più preoccupante e veramente scandalosa: in questo documento in cui sovente vi si nomina, mai, mai, mai, quel che si dice mai, vi si cita, nessuna parola vostra, nessuno dei vostri esempi, nessun atteggiamento vostro, nessun gesto, nulla. Nulla, nemmeno una volta, mai. Da parte di un intero episcopato nazionale, di un'assemblea di oltre cento vescovi, tale omissione ha il valore di un'impresa: « Bisognava farlo! » come si dice oggi. Ebbene, è fatto! Ho bene il diritto di affermare che voi siete assente. In tutti gli annali, così lunghi della Chiesa, non credo si trovi un'altra assemblea di vescovi, deliberante in vostro nome, e che sia arrivata a escludervi così radicalmente dalle sue deliberazioni. E' veramente, come scandalo, un avvenimento esemplare, davvero enorme, unico quanto enorme, capace di giustificare ampiamente tutte le inquietudini e gli allar-

mi dei vostri fedeli, e che esige umile riparazione, e di cui un giorno bisognerà rendere conto davanti a voi.

Infatti, siete voi e soltanto voi che avete fondato una pratica cristiana della politica, voi che avete cancellato la teocrazia, che avete sciolto la religione di Abramo dalla nazione dove era cresciuta, voi che avete fondato l'universalismo di questa religione in cui la razza e il ventre della madre non hanno più privilegi, voi che avete riconosciuto altamente la legittimità di Cesare nelle cose di questo mondo e ad un tempo, la necessaria trascendenza dovuta al culto di Dio, voi che avete pronunciato le famose risposte sopra una mano tesa che vi presentava una moneta d'oro con l'effige di Cesare. Risposte che durano in ogni memoria dei vescovi francesi.

Il vostro dialogo con Pilato afferma chiaramente che l'origine di ogni potere è in Dio, ma afferma anche la vostra propria regalità sopra un Regno che non è di questo mondo. Le vostre parole davanti al Gran Sacerdote della vostra nazione giustificano eternamente per tutti — e anche per me — la libertà di parola: « Se ho parlato male, di' in che

cosa ho parlato male, ma se ho parlato bene, perché mi percuoti? ». Infine v'è quella sentenza misteriosa, e così poco sociale in fondo: « I poveri li avrete sempre fra voi, ma non avrete sempre me! ». Infatti, la povertà irrimediabile, la povertà inespiabile, il colmo di tutte le miserie, è, contrariamente a quanto potrebbe farci pensare il documento di Lourdes, il perdere voi, voi, avervi perduto. E' un vero peccato che i vescovi di Francia non abbiano nemmeno pensato a ricordare questo insegnamento, che è il vostro insegnamento. Ma se lo avessero fatto, credo che il loro testo, si sarebbe spaccato da ogni parte sotto il peso irrefutabile del vostro insegnamento, si sarebbe sfasciato come un carretto marcio.

Riflettendo più a fondo su quello strano e mostruoso peccato di omissione delle vostre parole e dei vostri atti, peccato di omissione unito però alla costante invocazione del vostro nome, mi sono detto che quella omissione, se è voluta, è estremamente grave, e se non è voluta, è anche più grave. A che cosa pensano i nostri Signori, i vescovi, se non pensa-

no a voi, a quello che avete detto, a quello che avete fatto?

E allora, in fondo, perché sono vescovi?

Forse v'è equivoco, ambiguità, e ambiguità voluta, molto volontaria e prudente, doppio senso, astuzia, volontà di ingannare e di ingannarsi. Oh! immagino che nella maggior parte delle teste episcopali non v'è nulla di tutto ciò: quei bravi vescovi, che hanno votato questo testo per alzata di mano e verosimilmente, per la maggior parte di loro, senza leggerlo, non vi hanno visto malizia, almeno, bisogna sperarlo per loro. Si saranno detti che gli esperti, i quali hanno redatto quel testo prolisso, erano molto più bravi di loro, e che bisognava fidarsene... Ma questo testo esiste, è a doppio senso, è pubblicato, impegna solennemente l'autorità collettiva dei vescovi francesi.

Questo testo — e il caso è tutt'altro che isolato — è duplice, ha due significati, qui sta l'astuzia. Definire il doppio senso, è rivelare la impostura. Questa impostura avvelena la teologia moderna, perfino i catechismi e la più gran parte

« delle prediche alla moda ». Di qui, la importanza di vederci chiaro.

Quando si dice « Gesù Cristo » può darsi che si parli di voi, ma può anche darsi benissimo che *si parli di un altro Gesù Cristo* che non è voi. Quando si dice, « il Vangelo » si può trattare dei quattro Vangeli che conosciamo, che furono un tempo scritti in greco o in aramaico dai vostri quattro evangelisti, Matteo, Marco, Luca e Giovanni, e che testimoniano la vostra origine, la vostra vita, la vostra morte e la vostra resurrezione. Ma può darsi benissimo che si tratti anche *di un altro Vangelo di un'altra buona novella* che ci si guarda bene dal dichiararci apertamente, ma che si finisce con l'indovinare leggendo tra le righe. Bene! Scopro il complotto, denuncio l'equivoco. Voglia Dio che m'inganni, ma se m'inganno, che lo si dichiari apertamente, pubblicamente, solennemente, si ripudi a chiare note la falsa interpretazione e il doppio senso, si esca una volta per tutte, dall'equivoco. Non sono il solo che sventa il complotto. Si legga l'ammirabile breve romanzo satirico di François Cambrésis, intitolato *Une Apocalypse,* in cui è colto con la mano nel sac-

co un vescovo, che si vorrebbe tanto fosse tutto inventato. Mi spiego.

Ecco anzitutto il primo senso, il senso tradizionale se si vuole, quello che si scopre nel leggere candidamente il Vangelo, quello che gli Apostoli stessi ci hanno trasmesso, quegli Apostoli che sono i vostri testimoni, e di cui i vescovi sono, o dovrebbero essere, i successori. Per milioni di cristiani, e anche di non cristiani, quando odono il nome di Gesù Cristo, il vostro nome, siete voi e voi solo che intendono, quel medesimo Gesù Cristo a cui mi rivolgo, in questo libro, di cui ho cercato le tracce storiche in Palestina, nel Nuovo Testamento e che cerco di ascoltare nel mio proprio cuore, perché voi parlate ai cuori. Quel Gesù Cristo quale voi siete, non definito — quali limiti potrebbero contenervi? — ma superbamente designato, mostrato a dito, nel *Credo di Nicea*, Figlio Unico del Padre, Dio da Dio, generato, non fatto da Dio, né emanato da Dio come il capolavoro è emanato dallo spirtio artistico creatore, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, che per noi uomini e per la nostra salvezza, si è incarnato nel seno di una fanciulla vergine, nato a Bethlem, cre-

sciuto a Nazareth, che avete sofferto e siete morto a Gerusalemme per i nostri peccati, e sotto Ponzio Pilato, *sub Pontio Pilato* quel Ponzio Pilato che fu proconsole sotto Tiberio, in Giudea e che data tutta la vostra avventura temporale.

E' incredibile fino a che punto quel Ponzio Pilato dà noia ai pedanti della nuova teologia, resta attraverso alla gola, catalizza a una data precisa nella storia del mondo la vostra propria adorabile storia fra gli uomini, fa fallire in partenza ogni tentativo di ridurvi a puro simbolo.

Essendo morto e sepolto, il terzo giorno siete risuscitato dai morti, e durante quaranta giorni i vostri Apostoli, che erano uomini semplici e concreti, gente che non prendeva lucciole per lanterne, e inoltre gente onestissima, questi uomini vi hanno visto e rivisto, vi hanno toccato, hanno condiviso con voi i loro pasti, hanno avuto l'esperienza carnale della vostra divinità. Poi, siete salito al cielo, dove sedete alla destra del Padre, da dove tornerete nell'ultimo giorno, in gloria per giudicare i vivi e i morti.

Mi rendo conto che questa storia è difficile a essere creduta e imbarazzante.

Ma voi non avete mai preteso di insediare nelle comodità l'intelligenza umana. Vi è bastato di essere onesto. L'intelligenza può credervi senza disonorarsi, per questo vi siete preso il disturbo di circondare la vostra vita, la vostra morte e la risurrezione vostra di una sovrabbondanza di testimonianze. La Chiesa trasporta attraverso i secoli queste testimonianze. Sembra si pensi che i secoli chiamati « secoli della fede » siano secoli idioti, e che il cristianesimo è potuto sopravvivere solo col favore della imbecillità delle masse. E se fosse vero il contrario, che la fede languisce nei tempi moderni, perché la intelligenza vera si è indebolita, infiacchita, e perde, specialmente l'aggressività sua propria che consiste nel distinguere per unire. La teologia moderna vive sotto il segno della confusione. La confusione non è mai stata un segno di qualità della intelligenza.

Ma questo nome di Gesù Cristo può essere inteso diversamente, può avere un secondo significato del tutto diverso. Per una mente « moderna », l'idea che quanto è accaduto a voi duemila anni fa sia la vetta della storia, la sommità spirituale e carnale unica, dalla quale dipende

tutto il destino segreto del mondo e di ogni individuo, questa idea pare sia insostenibile e anche ridicola. I nuovi teologastri, che sono menti moderne, cominciano col rinunciare a capire tutto quello che vi è accaduto duemila anni fa. I quattro Vangeli? Sono forse una base vagamente storica, inafferrabile, in ogni caso, bisogna saperli interpretare all'abbagliante luce delle scoperte moderne. Tutta la vostra avventura temporale? Non si conosce più molto bene, in ogni modo, dal momento che è roba antichissima, non è più interessante. « Duemila anni fa è accaduto qualcosa, ed è stato il colpo che ha messo tutto in moto! » come diceva di recente uno di quei burattini saccentoni che oggi pullulano in teologia. Non è quello che importa. Importa che la macchina siasi messa in moto, e quel che importa anche di più è che non si fermi, che prosegua per la sua infallibile strada. Spetta a noi, cristiani di oggi, mantenere in marcia la macchina. Dunque, che voi siate esistito o no, che siate morto e risuscitato sotto Ponzio Pilato, tutto ciò è profondamente insignificante.

Ahimé! parlassero un linguaggio così chiaro, e il popolo cristiano li vomitereb-

be con orrore. Ma sono senza dubbio incapaci di tenere un linguaggio chiaro. E' più difficile ottenere da loro un franco parlare che far rotolare dritto un uovo sodo. C'è nella loro anatomia, come in quella dei granchi, qualcosa che li fa andare di tralice, allergici alla linea retta. Se avessero la franchezza del Grande Inquisitore, quello di Dostoievski, ecco quel che direbbero:

« Voi ci date noia. Ma a noi molto preme tenervi nei nostri bagagli, voi; in ogni caso, quel che rappresentate, la vostra ragione sociale, se volete, come in una società si tiene un presidente rimbecillito, ma la cui firma è accettata da tutte le banche. E' naturalissimo. Mettetevi al nostro posto! Il vostro nome rappresenta ancora in tutto il mondo un capitale di prestigio e di speranza che pare inesauribile. I vescovi e anche il papa che sarebbero senza di voi? Avrebbero perduto la loro ragione di essere perdendo la vostra firma sociale, tutto quanto potessero dire e fare sarebbe ritenuto un assegno senza copertura. I nuovi teologi sono costretti a volervi serbare, voi, insomma, il vostro nome.

« Quindi, noi vi spostiamo, vi trasfe-

riamo alla fine dei tempi, alla vetta del Progresso. Noi, si capisce, non sappiamo esattamente quale sarà il termine eccellente della storia umana. Il Padre Teilhard de Chardin lo chiamava il punto Omega, è l'ultima lettera dell'alfabeto greco. Perché non si chiamerebbe questo punto culminante, per forza culminante, — il progresso lo vuole! — col nome vostro, di voi, Gesù Cristo! Così tutti sarebbero contenti. Voi risultereste molto più maneggevole, una cosa che non esiste ancora può essere modellata a nostra immagine. I cristiani si ritroverebbero nel movimento della Storia, dal quale si sono un po' sganciati. Evidentemente, per via del loro ritardo, non potrebbero essere che il fanalino di coda, ma l'essenziale è che non manchino nel convoglio del mondo moderno. Ecco una buona novella! E' di questa « buona novella » che noi vogliamo parlare, quando parliamo ancora del Vangelo. Quando diciamo che un cristiano è un uomo di fede, vogliamo dire che egli crede nella vostra parusia, nel vostro avvento come in una fioritura della storia umana, alla fine dei tempi. Ma voi non siete di sopra alla storia, voi ne fate parte, voi

non siete più il Verbo incarnato al principio, siamo noi che vi creiamo un poco meglio ogni giorno, però voi dovreste almeno dimostrare un po' di gratitudine. Quando parliamo della vostra resurrezione, vogliamo dire che questa aspirazione verso ciò che rinnoverà l'anima nostra, la trasfigura dall'interno, la mette in armonia con l'universo e, in maniera profetica, col fiore finale e necessario di questo universo che vi faremo la grazia di chiamare col vostro nome, Gesù Cristo.

« Quindi, accettiamo volentieri di invocare il vostro nome a ogni piè sospinto, perché abbiamo ancora bisogno del vostro prestigio sui cuori semplici. Ma voi, quale avete preteso di essere, voi siete di troppo, e i quattro libretti che pretendono rendervi testimonianza, ci esasperano. Soprattutto ci esaspera, che voi pretendiate travalicare i tempi, avere origine prima del tempo, nell'eternità, ed esservi tornato per poi un giorno giudicare il tempo e abolirlo. E che tuttavia pretendiate di essere un personaggio storico. Come conciliare queste contraddizioni?

« D'altra parte, la vostra grandezza vera

non sta nell'essere un personaggio storico, ma nell'essere un personaggio mitico. Non siete più, non siete mai stato un personaggio, un individuo, una persona concreta, siete l'Uomo stesso al suo supremo grado di eccellenza. Non Dio che si è fatto uomo, ma l'uomo stesso che a poco a poco si fa Dio, e non v'è altro Dio all'infuori di lui. E' quest'uomo a venire che invochiamo quando diciamo, GESU' CRISTO, è già lui che ci ispira, che ci parla, che ci chiama, ci interroga dal fondo della notte dei millenni a venire, è la sua parola che già riecheggia in fondo ai nostri cuori, che ci illumina e ci mette in marcia come il Popolo di Dio un tempo si mise in cammino dall'Egitto verso la Terra Promessa, quella « terra incognita » che avvince tutti i nostri desideri. E' questo slancio verso l'infinito che fa di noi « uomini di fede » e nient'altro.

« La vera Theotokos, la Madre di Dio che vi partorirà, non è più quella giovanetta d'Israele vissuta duemila anni fa, e che fu poi acclamata nei Concilii, ma ormai è la Storia, l'umile, terrena storia della specie umana che, per forza, va nel senso di un Paradiso collettivo e di una società fraterna, in cui l'uomo sarà a un

tempo il ministro e l'oggetto del suo proprio culto. Tutto il resto sono chiacchiere. Le tolleriamo per le vecchie brave donne che divagano con la mente e che saranno per sempre sommerse in un passato trapassato. Ma noi, noi ci gloriamo di non credervi più!

« In quanto a voi, morto sotto Ponzio Pilato, con vostra Madre, figlia d'Israele, coi vostri Vangeli scritti per mano di uomini, potete solo turbare questa infallibile armonia, frenare il movimento della storia, voi siete di troppo! Lasciateci il vostro nome e andatevene. Andatevene e non tornate mai più, mai più! Per voi non v'è più posto fra noi. Un Altro che non esiste ancora, ha già preso la vostra identità e tutti i vostri documenti. Non v'è più posto per voi nel mondo. Tornate nel nulla! Sgombrate da questo mondo che si salverà benissimo senza di voi. Andate! ».

E' un linguaggio blasfemo, e mi vergogno di trascriverlo, anche mettendolo in altre bocche e non nella mia. Ma bisogna bene che il lupo esca dal bosco. Che i capofila di una certa tendenza nell'interno della Chiesa di Francia osino smentirlo, e allora che lo smentiscano

chiaramente. Ne va del loro onore e del vostro.

E' così, in questo modo che si può serbare il vocabolario cristiano, avere sempre in bocca il vostro nome, parlare del Vangelo e dei misteri della vostra avventura temporale, senza che sia veramente questione di ciò che siete, della vostra vita, della vostra morte temporale sotto Ponzio Pilato, della vostra resurrezione fuori della tomba di Giuseppe d'Arimatea, della vostra vera Parusia a venire come giudice alla fine dei tempi.

L'ultima consegna, la più importante, che tutte le altre compendia, che avete lasciata ai vostri Apostoli il giorno stesso della vostra Ascensione, è la consegna di essere vostri testimoni, e nient'altro, vostri testimoni sino ai confini del mondo, i vostri testimoni sino alla fine dei tempi. Ebbene, un certo linguaggio che oggi si fa sentire un po' da per tutto nelle vostre chiese, perfino in certe lettere pastorali puzza da togliere il fiato, di falsa testimonianza. Ne abbiamo abbastanza! Basta con l'equivoco! Basta con le prese in giro! Basta, certamente, di sentirci prendere per imbecilli! Basta so-

prattutto col prendere voi per un povoraccio.

Però è sempre un lavoro arduo e spiacevole lo scacciarvi dalla vostra Chiesa e parlare di voi senza citarvi mai. Ma per coloro che vogliono mettervi alla porta di casa vostra, tutti i mezzi sono buoni. Così, il discredito che si getta sulle « formule dogmatiche ». D'accordo! voglio concedere che nell'insegnamento religioso vi siano delle sciocchezze, del resto, soprattutto nei tempi moderni e in un insegnamento su un piano molto basso. Nelle definizioni ufficiali dei Concili, e anche in Tomaso d'Aquino, si trovano forse, o anche certamente, cose che non corrispondono più alla problematica moderna delle questioni più attuali. Ma non si trovano tante sciocchezze.

Inoltre, vorrei conoscere un solo insegnamento dove non vi siano state mai delle sciocchezze. Nell'insegnamento della storia, della fisica, della biologia non sono mai state dette delle stupidaggini? E non parlo poi dei diversi catechismi marxisti, quelli sono intangibili.

Ciò non toglie che, in ogni insegnamento, le formule siano necessarie. Si vada a vedere se in chimica o in algebra non vi sono formule; ve ne sono a bizzeffe. Einstein è celebre nel mondo intero per una sola formula che del resto, pochissime persone sono capaci di capire. Dogmatica o non dogmatica, si tratta di sapere se la formula è falsa o vera. I teologastri moderni, i pedanti in teologia chiamano « dogmatiche » le formule che dànno noia per la concisione e per la chiarezza. Ed allora, preferiscono le ombre del crepuscolo alla piena luce di mezzogiorno.

Il « Simbolo degli Apostoli », il « Simbolo di Nicea », il « Simbolo di sant'Atanasio» sono formulari dell'essenziale della fede cattolica, espressi in frasi chiare, concise, che colpiscono la mente, facili a tenersi a memoria. Il loro ritmo li muta in poesia. Li ho recitati per tutta la mia vita, e in particolare il *Credo di Nicea*, ogni volta che mi sono trovato in pericolo di morte; non vi scorgo nulla di sciocco, nulla di inaccettabile o disonorante per la intelligenza, nemmeno

per un'intelligenza moderna. Si può non credervi, ma questa è tutt'altra cosa.

Ma in questi tempi in cui è vietato vietare, i pedanti hanno una loro maniera propria di lanciare l'anatema e la scomunica, in maniera indiretta, sorniona, una maniera contorta, insomma, nella loro maniera. Non osano attaccare di fronte quei mirabili sunti della fede cattolica, incisi nel diamante. Allora si alzano per defecare su parole come « dogmi », « dogmatiche » poi le appioppano alle più belle, alle più precise definizioni della fede cattolica, per sporcare esse pure. Ma non sono lunghi di gamba e le definizioni restano inaccessibili. Devo dire che v'è un piacere particolare nel recitare le formule così screditate dai pedanti. Siamo viziati.

Penso alla santa dei tempi moderni, la vostra santa Teresa del Bambino Gesù. Ha passato gli ultimi mesi della sua vita in una profonda tenebra della fede. Confessava di sentirsi nella carne tutte le obiezioni dei materialisti. « Impossibile confidarvi le mie angosce » diceva, « avrei paura di offendere Dio ». E anche: « Il velo della fede non è un velo per

me, è un muro che s'innalza sino ai cieli e mi nasconde il firmamento stellato ». La sua fede in voi era una prigione. Ella era in prigione. Sino alla fine, ha preferito questa prigione con voi, sebbene non sentisse in nessun modo la vostra presenza, a tutti i vagabondaggi della mente. Ma è lei che aveva scritto col proprio sangue, le formule del *Credo,* tenute sempre sopra il suo cuore. E' morta difendendo questo bastione che la proteggeva a sua volta.

Certo, i pedanti in teologia non possono rivendicarla come loro.

Alla fine, ella non poteva leggere altro libro se non il Vangelo, il vostro Vangelo. Tutti gli altri libri, anche quelli scritti dai santi, le parevano insulsi. L'essenza del cristianesimo, non è altro che voi. Ma voi bastate a chi vi ama veramente, e siete l'ampio compenso di tutto il resto: siete il Gesù delle rive del lago, della moltiplicazione dei pani, il Gesù delle parabole, il Gesù tradito, flagellato, coronato di spine, crocifisso. Il Gesù risuscitato che mostra le stigmate delle sue piaghe. Il Gesù presente a colui che vi ama. Non posso separarvi da

nulla. Non posso separarvi da Dio, siete Dio in persona; non posso separarvi dall'umanità, voi vi siete fatto carne per la salute degli uomini; non posso separarvi dalla storia che giudicherete nell'ultimo giorno, nel momento in cui il cuore stesso della storia cesserà di battere. Ma posso separarmi da voi, è la sola cosa al mondo che mi fa fremere. O sole di giustizia, non mi abbandonate!

Loro, quelli che ora parlano tanto forte nella vostra Chiesa, pensano alle proprie teorie, le amano, le accarezzano, se ne servono per masturbarsi il cervello, ma non pensano a voi, mai, non vi amano, a loro sembra che voi occupiate troppo posto, lo si sente tanto bene, non si sente altro. Forse adesso ne avete abbastanza, il vaso trabocca, ne avete piene le tasche, di essere servito senza essere amato? E anche si servono di voi più che servirvi. Tutto ciò bisogna finisca male e presto. Provo per la Chiesa il medesimo sentimento che provavo per la Francia nel 1939. Oh! v'erano ancora molte brave persone fra i capi. Ma viene il giorno, l'ora suona in cui le brave persone non bastano più. Nel 1939, tutto era ancora

a posto, ma già il tradimento camminava nell'ombra, si sentiva tanto bene che tutto stava per crollare, e crollare di colpo. E così accadde, fu il disastro completo. Per la Chiesa di Francia siamo allo sbandamento. Domani, sarà la rotta, « la rotta gigante dalla faccia stravolta ». Vi sono troppi cattolici francesi, come diceva Bernanos, che traducono il « salvarsi l'anima », con « si salvi chi può ».

Un grande settimanale pubblica un articolo che comincia con queste parole: « Fra trent'anni, che cosa sarà accaduto della Chiesa di Gesù Cristo? ». Fra trent'anni, si inizia il terzo millennio dell'èra cristiana, la vostra. In questo articolo lo stupefacente è che si parla appena di voi. Si sarebbe già arrivati al momento in cui il banditore, col suo martello d'avorio, dispone della casa e degli arredi, senza nemmeno sapere chi è il proprietario? E citano Jean Guitton: « Al limite, potrebbe apparire nei tempi futuri, un cattolicesimo ateo, non molto diverso dal comunismo, poiché nelle due prospettive, l'uomo individuale e collettivo rimpiazzerebbe Dio, e il Futuro prenderebbe il posto dell'Al di Là ». Non questo certo si au-

gura Guitton, ma che egli possa prevederlo è già un segno terribile. Ma allora che cosa avrebbe in comune con voi questo cattolicesimo? Una Chiesa cattolica atea sarebbe ancora la vostra Chiesa?

V'è sicuramente e da molto tempo, forse, da sempre, all'interno del cattolicesimo, una forte corrente che tende a requisire la Chiesa nel tempo e nella storia, a farne semplicemente una potenza di asservimento temporale, una potenza che pretenderebbe di essere ancora spirituale per captare l'uomo intero, anima e corpo, ma che abbandonerebbe l'alta ambizione dell'al di là, per ricondurre gli uomini verso le beatitudini terrene. Questo si chiama clericalismo. La Chiesa rivive il momento in cui il Tentatore vi afferra e vi trasporta su un'altissima montagna, e mostrandovi i Reami e la loro gloria: « Ecco tutto ciò è tuo, te lo dono... » e il Vangelo aggiunge: « *Si cadens, adoraveris me!* ». « Mettiti in ginocchio, cadi dalla tua altezza! Adorami! ».

Che la Chiesa sia sul punto di cadere dalla sua altezza, questo è certo. Che pieghi il ginocchio è sicuro. Perché pie-

ga il ginocchio? Per riprendere fiato, per raddrizzarsi contro il diavolo, più insolente che mai? Oppure è il primo cedimento davanti alla tentazione, l'avvio dell'inginocchiamento totale, della prosternazione, della completa abdicazione, dell'adorazione del nemico? Mi sembra di sentire il silenzio del cielo...

Servirsi della più alta autorità spirituale ai fini dell'impero di questo mondo, è una tentazione permanente in seno alla Chiesa. Se oggi questa tentazione riveste gli orpelli marxisti o freudiani, non significa che cambi natura. Come tutte le vere, come tutte le grandi, come tutte le permanenti pericolose tentazioni, anche questa ha un guardaroba ben fornito, può cambiare abbigliamento col secolo. Il diavolo può essere magnanimo, e non lesina un travestimento. Il pericolo del resto, non è tanto nel marxismo e nel freudismo in sé, quanto nel cedimento sul piano del clero. Il clero vola basso e mira basso, qui sta il dramma. Come scriveva Bernanos il 15 Novembre 1928, — non è ieri —: « Un clero socialisteggiante dimostra semplicemente di non sapere più parlare altro che ai ventri ». Che

attendere da una pastorale che mira l'uomo sotto alla cintola?

Nelle ammirabili Litanie del Sacro Cuore — che non si recitano più affatto — le invocazioni si succedono: « Cuor di Gesù fornace ardente d'amor divino », « Cuor di Gesù desiderio dei colli eterni », « Cuor di Gesù, casa di Dio e porta del cielo », « Cuor di Gesù, Re e centro di tutti i cuori ». Nessuno oserebbe dire: « Re e centro di tutti i ventri! ». E' al cuore che voi mirate l'uomo, come i plotoni di esecuzione, non al di sotto, al centro del cuore.

E' strano vedere fino a che punto avete cura dei vostri pastori. E' davvero colpa loro, quando tradiscono: gli avvertimenti non sono loro mancati. Ho citato Bernanos. Ho parlato della parabola del Grande Inquisitore, apparsa un secolo fa nei *Fratelli Karamazov*. Avevo vent'anni quando la lessi per la prima volta; e allora mi scandalizzò. Non potevo credere che la Chiesa, un giorno sarebbe arrivata a tanto. Rileggendola oggi, non mi scandalizza più affatto, tanto si spinge a fondo nell'analisi e il discernimento di un

complotto reale e sul punto di riuscire in seno al cattolicesimo romano.

Sì, fuori del mondo voi avete collocato un fondamento incrollabile per la fierezza e la libertà degli uomini. Ma il Grande Inquisitore ha ragione quando dice che la fierezza e la libertà che voi date non formano, quaggiù, la felicità degli uomini. E, oggi, gli uomini vogliono essere felici quaggiù e subito. « La felicità è un'idea nuova in Europa » diceva Saint-Just. Dostoievski pretende che la felicità — intendo bene la felicità quaggiù — non è un'idea tanto nuova nell'interno della Chiesa cattolica, animava il Grande Inquisitore, ma fino a oggi, era un'idea segreta, un'idea d'ambizione e di impero universale.

Bene! questa idea non è più segreta, è trapelata: il più breve catechismo riciclato, il più piccolo seminarista che segue la corrente, il più piccolo vicario « sociale » il vescovo primo venuto, infatuato di economia politica, sono tutti imbevuti di questa idea, l'hanno scoperta, e la esprimono con delizia. Sono tutti pronti a militare per questa idea, « nuova » soltanto per loro. Forse è la divulgazione di

questo segreto imperiale, che farà fallire la vostra impresa. Questa idea della felicità dei ventri, sostituita alla profonda fierezza, alla libertà che siete venuto a fondare, è troppo in diretto contrasto con voi, col vostro Vangelo: o loro lasceranno la Chiesa, o sarete voi a lasciarla. Già ho citato quella terribile parola del Vangelo: « Ecco, vi ho lasciato la vostra casa deserta! ». « Non porto via nulla, lascio tutto come sta, la mobilia, l'argenteria, il vasellame, tutto, ma io non vi sono più! ».

A una casa senza di voi, Signore Gesù, alla più bella casa senza voi, noi preferiremo sempre il freddo, la fame e le tempeste, o anche la prigione e la morte, ovunque, ma con voi!

Durante i secoli, da duemila anni, quanti tra i vostri fedeli più amanti, quelli che vorrebbero somigliarvi, seguire il vostro esempio da vicino, tenervi dietro sulla vostra via, laici o chierici, vescovi o anche papi, quanti, nel segreto del cuore vi hanno domandato: « Se tornaste, che cosa direste? Che cosa fareste?

Quando vi si ama è impossibile oggi non porvi questa domanda. E' la domanda a cui Dostoievski ha tentato di rispondere, nella sua famosa parabola. Il punto essenziale della Parabola non sta nella sua descrizione e nella sua analisi crudele, ma nello stadio già abbastanza avanzato della apostasia moderna. Tutti sanno che il mondo moderno vi ha rinnegato, che vive benissimo senza di voi. Il punto più importante è la maniera in cui Dostoievski smonta il meccanismo di questa apostasia, e la parte determinante che assegna ad alcuni membri dell'alto clero cattolico in questa apostasia.

La Parabola suppone che nel XVI° secolo, a Siviglia, siate tornato sulla terra e che il popolo minuto vi abbia riconosciuto; e si precipiti verso di voi. Sopraggiunge il Grande Inquisitore, cardinale della Chiesa romana, vi fa arrestare e gettare in prigione, e lì viene a parlarvi. E' lui che vi dice: « Passeranno dei secoli e l'umanità proclamerà per la bocca dei suoi scienziati e dei suoi sapienti, che non esistono più delitti, quindi non vi sono più peccati: non vi sono più che affamati. "Nutriscili e allora esigi da loro che

siano virtuosi! ". Ecco che cosa sarà scritto sullo stendardo della rivolta che abbatterà il tuo tempio ». Così vi parlava il Grande Inquisitore.

Sia benedetto il vostro servo Dostoievski, ex-forzato, epilettico, ubriaco di marciapiede, assediato dai debiti, giocatore, romanziere e Russo per soprammercato; fu uno dei vostri profeti, voglio dire che lo spirito profetico della Vostra Chiesa, — spirito di sofferenza, di speranza, di una lucidità straziante dell'avvenire, istinto di conservazione di quanto nella vostra Chiesa è più vitale, e che ne custodisce l'anima —, questo spirito si è espresso attraverso lui. Dostoievski ha distinto e ha detto in anticipo il pericolo estremo che minacciava la Chiesa nell'anima sua, nella sua ragione d'essere. Un universo che pone il suo ideale nell'assicurare la salute e la prosperità materiale della specie umana sulla terra non ha posto per voi. L'uomo di questo universo avrà anche una sua virtù, coi suoi criteri del tutto diversi da quelli della virtù che a voi si richiama. A questo universo saranno sempre più necessari biologi ed igienisti, ma non avrà bisogno di

santi, perché eliminando la nozione stessa di peccato, lo stesso peccatore diviene inconcepibile e quindi anche il santo.

Come sempre quando si tratta di una vera profezia, la sua attuazione, straripa dall'espressione del profeta. Non solo è detto: « Sfamali! » ma anche: « Guariscili! ». La medicina non è più che un annesso dell'economia, e l'economia è tutta la scienza della felicità umana. Lo scopo della società è di nutrire l'uomo, di guarirlo eventualmente, di fargli godere la terra, di colmarlo di comodità materiali, e convincerlo che se ha tutto questo, non può fare a meno di essere felice. Colui che non fosse contento della terra e della sua felicità, e soltanto della terra, sarebbe un disadattato, le sue glandole funzionerebbero male: lo si cura e lo si guarisce. Allora che vogliono dire le parole « redenzione » e « redentore », dal momento che non vi è più né peccato, né peccatore? Non siete più nemmeno il nemico di questa società, uno che le impedisce di ballare quanto vuole, siete inutile, ecco la verità, siete di troppo, bisogna riuscire a sbarazzare l'umanità di voi, come si provvede all'ablazione del-

l'appendice, che, come tutti sanno, è un organo testimone di una funzione esaurita, passata. Meglio eseguire l'operazione con calma, a freddo, in maniera preventiva, senza dolore e con un minimo di tempo perduto. Allora non si parlerà nemmeno di abbattere il vostro tempio. Prima di tutto, il tempio sarà già stato abbandonato e poi cadrà da sé in rovina. Poi, sopravviverà soltanto nelle foto, classificate negli schedari degli archeologi.

Quanto un secolo fa, poteva passare ancora per una profezia, non è che la fotografia del mondo presente. Stranamente, la profezia ha cominciato ad attuarsi nella patria di Dostoievski. La profezia non ha difeso la Russia. Ma sarà anche dalla Russia, forse, che il vostro regno riapparirà sulla terra. Nonostante l'enorme impresa che mira ad eliminarvi dal destino dell'uomo, vi sono sempre più donne e più uomini russi che vi desiderano.

Ma in Occidente, sembra vi sia una specie di allegria diffusa al solo pensiero che finalmente si sarà sbarazzati della vostra Persona. Il più triste è che tanti vostri ministri, per convinzione, o per snobismo, condividono quest'allegrezza,

partecipano di tutto cuore a tutte le propagande per la vostra ventura eliminazione. Il Grande Inquisitore deve fremere di gioia nella sua tomba. Quanti vostri preti, oggi, proclamano che non esiste più il peccato e di conseguenza a che serve un Redentore? A che serve questo Agnello che prese su di sé i peccati del mondo? Non ha preso che un fardello immaginario, non si è caricato sulle spalle che un otre pieno di vento.

Un tempo, quando voi regnavate sui cuori e sulle coscienze, il criminale era prima di tutto un peccatore. Vale a dire che in ogni offesa commessa da lui contro un altr'uomo, o contro la società, prima di tutto eravate voi l'offeso. Voi eravate parte civile, profondamente impegnato con la vittima, ed era anzitutto a voi che il criminale pentito poteva chiedere perdono. Ma d'altra parte, voi eravate anche impegnato e profondamente dalla parte del colpevole, ne eravate l'ultimo rifugio e il garante. Avevate già pagato per lui, come significa la parola Redentore. Il peggiore dei criminali si appellava a voi, come il buon ladrone, che era uno scellerato, ne ebbe la intuizione

sulla croce, quando vi ebbe riconosciuto, voi, suo compagno di sventura, e a un tempo, suo Principe e Re del Paradiso.

Oggi, qualsiasi delitto è diluito nella responsabilità collettiva, sul piano più basso, sia biologico, sia sociale, dove completamente svapora. Se uno sciagurato sgozza un vecchio, se violenta una ragazzina, se mette fuoco a un'intera famiglia tutto ciò dipende dal fatto che suo nonno era alcoolizzato, o che suo padre è morto in guerra, o sua madre ha battuto il marciapiede, o lui ha dovuto lasciare la scuola a dieci anni, da bambino ha sofferto per una scarlattina curata male, in ogni caso, i suoi genitori erano poveri e lui non ha avuto mai i mezzi per adattarsi. La povertà, la malattia, l'ereditarietà, le condizioni arretrate di una determinata cerchia sociale, sono i soli a detenere una qualche responsabilità. Sono l'Idra di Lerna dei tempi moderni, o anche quegli antichi draghi che si aggiravano nelle vicinanze delle città e che bisognava periodicamente sterminare. Dopo di che, tutto sarebbe andato nel modo migliore.

E questa miserabile mitologia, queste

povere frivolezze hanno invaso i cervelli ecclesiastici: si rovesciano ormai a torrenti non solo nella stampa, nel pretorio, in quel che Buffet, l'assassino di Clairveaux, chiamava l'« imbonimento dell'arringa degli avvocati », ma nelle chiese e nei seminari che hanno l'onore di non essere « selvaggi ».

A mia volta, ho l'audacia di rivolgervi la domanda: « Se tornaste, che cosa fareste? ». Non rispondete, mi lasciate la cura di immaginare la risposta? Mi sembra che anzitutto, voi potreste riabilitare il criminale, rendergli la sua responsabilità, restaurare il delitto nella sua qualità specifica di peccato e il criminale nella sua dimensione di offensore di Dio. Diecimila volte meglio essere il peggiore dei criminali nel vostro mondo, che il più virtuoso degli uomini in una società totalmente igienica e senza responsabilità. Nel mondo vostro, di voi, il più decaduto degli uomini serba la possibilità, anche attraverso le sue colpe, per pesanti che siano, di recuperare la sua fierezza d'uomo, la sua libertà d'uomo, fierezza e libertà che siete venuto a restaurare

su un fondamento che non è di questo mondo.

Del resto è lì che avete terminato la vostra avventura temporale. Se fossi papa, non canonizzerei il buon ladrone, l'avete già fatto voi — è il solo uomo che avete canonizzato, lui, un bandito — ma gli dedicherei un giorno di festa, a primavera, nel tempo Pasquale, e per la Chiesa universale. In quel giorno, farei sonare per lui tutte le campane della cristianità, per ricordare a tutti che il solo uomo che avete voluto come scorta d'onore al vostro ritorno nel Paradiso di gloria, fu un criminale condannato al vostro fianco, il quale nel confessare i suoi delitti, vi ha anche riconosciuto per suo Re e ottenne da voi, con la vostra grazia la fierezza di tornare uomo e la sua più profonda libertà. Sì, è un uomo libero, soggiogato dall'esempio della vostra pazienza, ha accettato, di tutto cuore, il suo destino.

Come se ne infischiava il buon ladrone sulla croce, dei suoi giudici, dei suoi carnefici, dei farisei, degli scribi, di Pilato, di Barabba, degli esperti, degli intellettuali! Libero e fiero era; è un vassallo di alto rango, orgoglioso di aver ritrovato il suo vero Signore, che vi ha liberamente accompagnato nel vostro supplizio, nella vostra morte, nel vostro Paradiso.

Dal posto in cui si trova, vicino a voi, si degni accogliere l'omaggio che gli rendo qui, in questo libro.

Sempre per bocca del Grande Inquisitore, Dostoievski fa una dichiarazione che molto sorprende nel presente contesto di pensieri e discussioni sulla religione. Comunemente si crede che i vostri miracoli, quelli che avete fatti, siano scientificamente ingiustificabili e, invece di favorire la fiducia quale si deve avere in voi, siano, al contrario, un ostacolo decisivo alla fede cristiana. Un tale modo di pensare si riassumerebbe approssimativamente così: « Chi oggi può essere tanto stupido da credere alla veracità dei miracoli raccontati nel Vangelo? ».

Ora, invertendo totalmente questa dialettica, Dostoievski afferma che i poveri uomini preferiranno sempre il miracolo a Dio. I miracoli formano un ostacolo alla

fede, non perché scandalizzano la ragione, ma, al contrario, perché la seducono, e la stregano intera. Non ci si venga a dire che l'uomo moderno non è più sensibile ai miracoli. Non è sensibile ad altro. E' vero, è perfettamente vero.

Quel che ha sedotto gli uomini del nostro tempo nella scienza e nelle tecniche derivate da lei, che li ha travolti, colpiti da vertigine, e ha fatto loro perdere la testa e l'equilibrio, è stato il miracolo. Per la scienza, con lei e in lei, si sono veduti trasfigurati, loro naturalmente tanto miseri, tanto naturalmente deboli e sprovveduti su questo pianeta, eccoli promossi al rango di padroni della natura con la possibilità di farne una serva, una schiava ai loro piedi. E non si vede limite nessuno a tale despotismo senza obblighi né sanzioni.

Sì, sempre più — e non si osa dirlo — il rapporto fra la scienza (vale a dire fra la specie umana onnipotente) e la natura è il rapporto di un padrone col suo schiavo. Il padrone non conosce dello schiavo che l'esterno, non si pone nemmeno la questione di una sua vita interiore. Non di più la scienza conosce

il fondo delle cose, rifiuta anzi di conoscerlo. La scienza moderna si serve della natura, la sfrutta, vigila il suo condizionamento, pronta a prenderla a randellate e a violentarla, per sfruttarla di più. Ma non la rispetta.

In questo senso la scienza ha dato all'uomo il potere indefinito del miracolo. E tale potere ha per lui un solo significato: la propria apoteosi attraverso la violenza usata alla natura, il che costituisce il fondamento del sadismo sessuale. Chi oserebbe negare che se ne trovi nell'orgoglio scientifico moderno?

Senza di voi e contro di voi, ecco l'uomo deificato. E non v'è altro Dio che lui: è sulla via di vincere la miseria e la malattia; crede che vincerà la morte. Che bisogno avrebbe di un altro Dio e dei vostri miracoli che appaiono parecchio folkloristici nel nostro secolo di imprese scientifiche? La scienza fa miracoli ben più mirabolanti e più utili dei vostri, per questo è in procinto di rimpiazzare la vostra religione.

La verità è che avete fatto troppi miracoli o troppo pochi. Troppi miracoli se con questi avete voluto convincerci,

convincerci di che? Platone, Descartes non hanno fatto miracoli, a loro bastava pensare di avere ragione. Ma forse, voi non siete un filosofo. Sembra che alcuni vostri miracoli vi siano per così dire sfuggiti, non sembra siano stati previsti del tutto nel programma, tolto il vostro miracolo centrale e quelli che vi gravitano intorno come simboli, il miracolo della vostra resurrezione. So che sto per dire una cosa enorme: a me parrebbe enorme, fuor di ogni regola, miracoloso che siate morto. Vi siete obbligato a morire, voi vi siete trascinato per forza alla morte e quale morte! Ma per resuscitare bastava che vi foste lasciato andare alla vostra gravità naturale, ascensionale verso l'eternità.

Oppure ne avete fatto troppo pochi, di miracoli. Ogni miracolo che facevate era per attirare l'attenzione su un'altra cosa, per esempio, sul vostro potere di rimettere i peccati o di fare precipitare Satana dal cielo. E precisamente questa altra cosa è in discussione nel mondo moderno: se non vi sono più peccati, a che serve il potere di asolverli; e quanto a Satana, molti parroci hanno ricevuto

l'allegra rivelazione che non esiste. Bello scherzo! Mentre la scienza, lei, fa il miracolo per il miracolo, la sua provvidenza è tanto più sensibile della vostra, ci avvolge dalla culla alla tomba, da prima della culla, domani forse oltre la tomba.

Ma voi, quando si pensa che avete rifiutato al diavolo quel miracolo proprio da quattro soldi che il diavolo vi chiedeva, di gettarvi senza ferirvi dall'alto pinnacolo del tempio. E sulla Croce non avevate che raccogliere la sfida del cattivo ladrone: « Scendi dalla tua croce! Salvati! Salvaci! ». In fondo, a voi il miracolo non piaceva, e la vostra impazienza era grande contro « una generazione malvagia e adultera » che reclamava continuamente dei segni. Vi piacerebbero di più oggi? Quel che vi si rimprovera non sono i vostri miracoli, ma piuttosto quella che sembra da parte vostra una debolezza, il rifiuto di mettervi in gara di abilità con le nostre ammirabili tecniche, coi miracoli nostri, di noi.

Se fossi fra i vostri nemici — e sarebbe certo la maggiore sventura che potesse capitarmi, — non farei tanta spocchia. Vi

conosco, conosco la vostra maniera. Nel preciso momento in cui i vostri nemici cominciano a credere che siate del tutto scomparso, che siate perduto nella natura, assente all'appello, allora subitamente tornate e date il colpo grosso che accoppa i palloni gonfiati. Non vi siete mai inchinato che alla volontà del Padre vostro, e davanti alla Croce per la nostra salvezza, mai ad altro. Anche sul piano dove si crede di avervi eliminato del tutto, non avete detto la vostra ultima parola, oh! no, non l'avete detta e i vostri nemici dovrebbero stare in guardia. Che i vostri amici si preparino a spassarsela, ma non troppo, l'avventura finisce sempre sulla Croce.

Credo ciò che dice Pascal: « Se l'attenuarsi della carità lascia la Chiesa quasi senza veri adoratori, i miracoli ne provocheranno. Sono gli ultimi effetti della grazia... Dio non permetterà falsi miracoli, o ne procurerà dei più grandi ». E anche: « I miracoli sono più grandi di quanto pensiate: hanno servito alla fondazione della Chiesa e serviranno alla continuazione della Chiesa, sino all'Anticristo, sino alla fine ». Ma insomma, quelli tra noi che vi sono fedeli, non vi sono fedeli per via dei miracoli, per quanto sappiano benissimo che siete ancora capacissimo di farne. Colui che vi è fedele soltanto per il miracolo non vi segue fino alla Croce. Ed è fin là che bisogna seguirvi.

L'èra dell'Anticristo coincide con l'èra cristiana. Tutte le epoche hanno avuto il loro Anticristo più o meno diffuso, più o meno personificato — e dentro di noi, dentro ciascuno di noi, v'è una parte ribelle che non vi accetta. Oggi, l'Anticristo si crede tutto permesso, trionfa sin dentro la Chiesa, crede prossimo il momento, o forse già venuto, di afferrare l'apparato stesso della Chiesa di servirsene contro di voi. Mi sembra che i cristiani e il papa stesso non diano abbastanza importanza a quel che accade in Russia, dove il divorzio fra la gerarchia ufficiale e i fedeli, quelli che si chiamano da sé stessi « i credenti » è completo. La gerarchia ufficiale e il patriarca di Mosca sono divenuti semplici strumenti del braccio secolare per opprimere i cristiani, quelli che non rinunziano a confessare la loro fede a rendervi testimonian-

za. Signore, in quale abbandono si trovano! Quel che accade in quel paese profetico, sia un presagio per avvertirci di quello che domani potrebbe accadere da noi!

Chi è l'Anticristo? San Giovanni risponde chiaramente nella seconda Epistola: « Noi riconosciamo lo spirito di Dio a questo: ogni spirito che confessa che Gesù Cristo è venuto nella carne, costui è da Dio; ogni spirito che non confessa Gesù, costui non è da Dio, è dell'Anticristo di cui avete sentito dire che viene, e adesso è già nel mondo ». Rifiutare di riconoscere che voi siete venuto nella carne, ecco quel che caratterizza lo spirito dell'Anticristo, ecco da che cosa è segnata l'impresa modernista odierna nel seno stesso della Chiesa, dal segno dell'Anticristo.

Fare a meno di capire la vostra avventura temporale, la vostra morte sotto Ponzio Pilato, non tener conto delle profezie che vi riguardano nell'Antico Testamento, dubitare dei quattro Vangeli e della loro storicità, non collegare più il cristianesimo a voi nato un giorno fra gli altri giorni dalla Vergine Maria, croci-

fisso sotto Ponzio Pilato, e risuscitato dai morti, ma sospendere ogni speranza del cristianesimo a un Cristo, che non è già venuto nella carne, ma che verrà soltanto alla fine dei tempi come un Cristo mitico, il quale non sarà altro se non la specie umana nella sua apoteosi, questa è la versione moderna dell'Anticristo e del suo spirito.

Come Pascal, credo che voi non potete lasciare scomparire dal mondo la fede, senza dare ai vostri credenti segni irrecusabili della vostra sollecitudine per loro e della vostra protezione. Ma io troppo conosco il vostro stile, troppo so che siete essenzialmente poeta. Siete il Maestro della espressione indiretta. Troppo sapete che si può amare soltanto liberamente, e volete sedurre la nostra libertà, non forzarla.

Vi rendete ben conto che se la professione di fede guarisse dal cancro e premunisse infallibilmente contro di esso, tutti sarebbero cristiani, non si finirebbe più di sentire la radio cantare il *Credo* anche in latino, per essere più sicuri. Ma questo non è il vostro genere no, affatto. Voi non siete una droga, una farmacopea. Sie-

te quel sole che si attende quando si ha la pazienza di andare sino in fondo alla notte.

Il vostro comportamento nei quaranta giorni seguenti la vostra resurrezione rivela bene lo stile che possono prendere i vostri miracoli, per fortificare i vostri fedeli oppressi. Una discrezione indefinita, che somiglia all'indifferenza, anzi, all'assenza, poi, repentinamente, di colpo, una presenza che porta seco la prova di sé, inaccessibile a quelli che non vi amano sopra a tutte le cose. Tocca a noi rifare il vostro pellegrinaggio, tocca ora a ciascuno di noi essere stanco del cammino come voi lo foste, sudare il sangue dell'angoscia, portare il fardello, morire solo, fuori delle mura, stretta nel pugno chiuso la vostra promessa che è di là dai tempi.

Siete voi che avete detto:

« Non vi lascio orfani, vengo a voi.

« Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più, ma voi saprete che io vivo e voi vivrete.

« Quel giorno saprete che sono nel Padre, e voi in me, ed io in voi.

« Colui che ha i miei comandamenti e

li osserva, colui mi ama. E colui che mi ama sarà amato dal Padre. *E io lo amerò e gli apparirò* ».

E' arcipassato il tempo, quando la scienza aveva le mani pure. Chi oserebbe sostenere oggi che il famoso « Impero della natura » — *Imperium Naturae* —, ricercato tanto avidamente dal Rinascimento in poi, dagli uomini della scienza, non è suscettibile di mutarsi in flagello della natura, una specie di Attila favoloso che galopperà per tutto il pianeta, e dopo di lui non spunterà più l'erba?

Gli apologeti moderni, vostri propagandisti, che non valgono più degli altri, — la propaganda favorevole a voi vi tradisce, quanto la casuistica tradisce il Vangelo — hanno ridotto parecchio la vostra parte di Liberatore. Certo, la dignità più profonda dell'uomo sta nella libertà di scegliere fra il bene e il male, fra un bene particolare e un bene migliore. E' la libertà intima che sussiste anche nel prigioniero, anche nel condannato a morte, e che voi siete venuto a rafforzare. Ma voi non restaurate soltanto la libertà dell'uomo, dovete rendere anche alla natura la sua dignità propria.

Qual'è la dignità della natura? L'essere uscita dalle mani di Dio e portare ancora le vestigia di quella origine prodigiosa. Non v'è violazione, né sacrilegio nel voler conoscere la natura, nel volerne penetrare i segreti, le leggi, e pretendere di servirsene per la utilità e la comodità dell'uomo, e nemmeno nel voler dominare la natura; tale diritto dell'uomo a dominare la natura è iscritto nel libro della *Genesi,* nella carta stessa della creazione dell'universo.

Ma l'uomo è padrone della natura solo in obbedienza e subordinazione al nostro Padrone e Creatore comune. Per scoprire rettamente, senza violenza, i segreti della natura, bisogna entrare in intimità con lei; per entrare nella sua intimità, bisogna meritarlo, non v'è scienza vera senza umiltà. Dirò pure che bisogna amare la natura, dirò di più, che bisogna farsi amare da lei. Ma come potrebbe, la natura amarci contro Dio, quando si pensa all'amore e all'*humor* col quale l'ha creata?

La scienza moderna è, in certo senso, adulterio, edificata volutamente com'è sul rinnegamento delle più fondamentali

fedeltà, quelle delle origini. Questa perversione fondamentale è la causa di ciò che si comincia a sospettare; la scienza moderna, d'altro canto così prodigiosa, può divenire vandalica per la natura. Oggi, la barbarie è politecnica. Per mezzo della scienza, l'uomo ha scacciato Dio dalla natura. V'è una delle vostre parabole famose su i servi infedeli che uccidono l'erede, per appropriarsi la tenuta. La parabola finisce male per loro. Voi concludete parlando del Padrone della vigna: « Farà perire i malvagi di malamorte e consegnerà la vigna ad altri vignaiuoli che gli daranno i frutti a loro tempo ». Certo, è difficile immaginare una malamorte più malamorte di un'Apocalissi scientifica di cui abbiamo gustato già qualche anticipo.

Avendolo scacciato dalla natura, l'uomo ha posto a Dio questo dilemma: o restare alla porta e lasciare che l'uomo guasti indefinitivamente, a comodo suo, quella che è opera divina, si balocchi con lei, la violenti a volontà e a piacere suo. Oppure, Dio torni in forze per rimettere l'uomo al posto suo e così restaurare la meravigliosa innocenza della natura.

Ammettiamo pure che la scienza faccia dell'uomo un dio, l'uomo si troverà meglio per questo nella sua pelle? Chi è questo dio angosciato, malaticcio, che alla fine muore egualmente, senza rimettere a chicchessia l'anima sua, poiché in lui molto prima di lui, è precisamente morta l'anima? Certo l'uomo non si trova a proprio agio nella parte del padrone, ha i modi dell'usurpatore, dell'arrivato. Guarda sempre dalla parte dell'uscio, tanto ha paura di vedere tornare il padrone.

« Il demonio è la scimmia di Dio ». L'uomo camuffato da tiranno della natura fa anche lui la scimmia di Dio.

Da una scimmia a un'altra scimmia, in alcune migliaia di generazioni, sarebbe tutto qui il destino dell'umanità?

Come mai tante vostre parole che ci sono riferite dal Vangelo, hanno traversato i secoli senza una ruga? Hanno nutrito la meditazione e la preghiera di tante anime, in circostanze diversissime, e come mai tutte queste anime, pur differenti le une dalle altre, le hanno accet-

tate con tutto il cuore? Risuonano nel silenzio dei cuori, quelle parole, e come vermi fosforescenti brillano nelle notti più oscure. Scendono come rugiada sulla nostra aridezza moderna. Quanto mi piace quel passo di san Luca: « In quell'ora stessa, esultò nello Spirito Santo... ». Voi avete esultato, vi siete abbandonato all'allegrezza! Come eravate in quel momento? Avete riso forte, e come era il vostro riso? Avete danzato come re David aveva danzato davanti all'Arca? Sospetto molto i pedanti in teologia di aver fatto di voi un essere compassato, rigido, di una gravità asfissiante; mentre voi invece avete condotto la vostra vita pubblica a tamburo battente, a passo di carica, con quel tenero umorismo che regna sui campi di battaglia, sorprendente sempre sia per i vostri amici, sia per i nemici vostri, certamente molto allegro a volte, passando istantaneamente dal riso alle lacrime, come i fanciulli.

Dunque, in quell'ora stessa voi esultaste e quell'allegrezza era palese a tutti; era l'allegrezza nello Spirito Santo, e voi avete detto: « Ti rendo gloria, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai

nascosto queste cose agli eruditi, agli scienziati, agli intellettuali, ai prudenti, ai cauti e le hai rivelate agli umili e ai piccoli. Sì, Padre fu questo il tuo beneplacito ». Ah! come capisco la vostra gioia nel vedere smascherate le astuzie degli astuti, è cosa che infatti allarga il cuore. E' un fatto, e i vostri santi ne hanno dato esempi bellissimi nel corso dei secoli: il vostro regno è per sempre inaccessibile ai sapientucoli, gli eruditi passano davanti alla porta senza vederla gli esperti perdono sempre l'occasione di incontrarvi. E' parecchio seccante però, per un esperto in una determinata materia, che il segreto più essenziale di essa resti per sempre indecifrabile proprio agli esperti.

Questo, mi fa venire in mente un ricordo di collegio. Avevamo un professore di chimica, del resto bravissimo uomo, che chiamavamo, nessuno ha mai saputo perché, Tartarino. In chimica, Tartarino non poteva esser preso in fallo sulle formule, era imbattibile sulle teorie, ma sbagliava tutte le esperienze. Quando cominciava a pasticciare tra le bottigliette e le storte, e annunciava solennemente:

« Ora metterò questi due corpi in presenza l'uno dell'altro... » un moto di ripiegamento si manifestava in tutta la classe, ci si ammucchiava tutti nel fondo, la faccia al riparo dei gomiti, fra inquieti e divertiti e immancabilmente, tutto gli scoppiava in viso. Senza errore, assolutamente.

Adesso lo spiegamento di esperti e di commissioni che investe gli episcopati, provoca esattamente il medesimo riflesso che provocavano le esperienze di Tartarino. Mi prende l'inquietudine, è vero, perché la materia resta esplosiva. Non si sa mai come si mettono le cose quando si tocca quel che vi concerne, voi. Ma nel medesimo tempo, sento rumoreggiare in me una immensa risata, che in un essere grossolano come sono io, è forse l'eco di quell'esultanza nello Spirito Santo che vi afferrò quando annunciaste chiaramente che il vostro messaggio sarebbe sempre sfuggito agli eruditi, e compreso soltanto dai semplici e dai piccoli.

Per farmi capire, racconterò una storia di cui garantisco l'autenticità, un avvenimento accaduto nella nostra epoca, nella Russia sovietica. Nonostante la persecu-

zione di un regime ipocrita e ateo, la vita monastica persiste qua e là in Russia, grazie all'immensità di quella terra e alla complicità di alcune popolazioni. Così in un monastero, che non voglio situare diversamente, esisteva un noviziato clandestino che contava un piccolo numero di fanciulle sui venti anni, le quali si preparavano alla vita monastica, nell'attesa di pronunciare segretamente i voti. Non so in quali circostanze, le autorità scoprirono il noviziato, arrestarono tutte le novizie, le deportarono tutte insieme in un angolo sperduto della Siberia, tanto lontano da tutte le comunicazioni, e privato di tutte le facilitazioni, che anche il pensiero dell'evasione sarebbe stato chimerico. D'altronde, a quanto mi è stato detto, la sorveglianza vi era molto bonaria [1].

Si immagina l'angoscia della superiora quando fu obbligata a separarsi dalle sue figlie. Le raccomandazioni furono chiare e brevi. Anzitutto, restare il più possibile

[1] Maria Winoska ha raccontato il fatto con tutti i particolari nel *Les Voleurs de Dieu* (Editions Saint-Paul).

tutte insieme, secondo, condurre la vita di comunità nel lavoro, la prova e la preghiera, ma soprattutto, ogni volta che avvicinassero qualcuno per la prima volta, chiunque fosse questo qualcuno, amico, nemico, magistrato, poliziotto, compagno di sventura, straniero o passante, annunciare subito alla prima le proprie carte, senza vergogna, né millanteria dichiarare il proprio stato di religiose. Per il resto, le rimetteva a Dio, alla protezione del popolo russo. Loro furono rigidamente fedeli a queste raccomandazioni. Che cosa accadde?

Capitarono in una immensa foresta in bonifica. Erano obbligate a tagliare un determinato numero di metri cubi la settimana. Nei dintorni, vivevano oltre ai forzati, una popolazione di mujik, disseminati nella foresta, quasi poveri come loro, che facevano il loro stesso mestiere e i cacciatori di pellicce. Poi, i guardiani dei forzati, molto lontani del resto, e senza animosità. Loro vivevano tutte insieme in una capanna di legno dove mangiavano, pregavano, dormivano.

Una sera d'inverno, quando si furono ritirate nella capanna riscaldata da una

grande stufa, al riparo dal freddo, dalla neve e dalla notte, sentirono fuori scalpicciare un gruppo di persone. Degli uomini si avvicinarono alla capanna, si fermarono, bussarono. Silenzio. Le povere bambine, atterrite, trattenevano il fiato, non osavano né muoversi, né rispondere. Si levò una voce, si fece insistente, senza rudezza però. « Aprite. Dobbiamo entrare! Non vi faremo nessun male! Vi chiediamo di aprirci! ». Silenzio. La voce salì di un tono, ma senza ombra di collera. « Se non aprite di volontà vostra, sfonderemo la porta ». Che fare? Erano alla mercé degli altri. Tremando di terrore, aprirono la porta.

Una ventina di uomini con le pelli di bestia indosso e i berretti di pelo, tutti coperti di neve, entrarono, si scrollarono, poi sedettero in silenzio sulla panca che correva lungo la parete della sala comune. Le fanciulle restavano in piedi, nel centro, strette l'una all'altra, come una nidiata di uccellini indifesi. L'uomo che pareva il capo del gruppo non si era seduto, e disse: « Ecco! Voi avete dichiarato di essere suore. Allora, parlateci di Dio! Sono trent'anni che non abbiamo

più avuto un prete. E abbiamo bisogno che qualcuno ci parli di Dio! ».

A partire da quella notte, la piccola comunità di galeotte divenne un centro missionario. Tutta la gente dei dintorni, comprese le guardie erano complici e non le tradirono mai. Per anni, finché durò la loro condanna, uomini, donne, bambini sfilarono nella povera capanna. Vi si narrava il Vangelo, quello vero, riferito da Matteo, Marco, Luca e Giovanni, quello che ha alimentato la fede dei vostri fedeli per duemila anni, le suore istruivano nella fede, e battezzavano quelli che chiedevano il battesimo. Praticavano il battesimo per immersione, alla maniera russa, in ogni stagione. I giovani che volevano sposarsi, le prendevano a testimoni del loro giuramento davanti a Dio, e strofinavano le loro fedi nuove contro le logore fedi delle nonne — che loro si erano maritate con la benedizione del prete, — quasi per catturarne il fluido sacro.

In cambio di tanti benefici spirituali, i mujik e gli altri galeotti facevano la maggior parte del loro lavoro manuale, affinché le suore fossero in regola con l'am-

ministrazione del penitenziario, e per lasciare loro il tempo di pregare. Così, esse passarono nel fervore e nell'insegnamento del Vangelo, tutto il tempo della loro relegazione. Questa storia di galera vale quella di Papillon. Inoltre, è vera. Possa aiutare qualche giovane prete, e fargli capire che in tutto il tempo in cui non parla di voi, del vostro Vangelo, di Dio, o in cui non amministra i vostri sacramenti, è tempo perso. Forse, bisogna esserne del tutto privati per sentire il prezzo di tutto ciò?

E vale bene un'altra storia, quella di una suora di Montpellier che lavorava in officina, o in un laboratorio, non so, e si faceva un vanto come di una bella impresa, che dopo mesi e mesi, nessuno avesse sospettato che ella fosse una suora. Diciamo pure che i cantici invecchiano e che « *sono cristiano e questa è la mia gloria* » suona un po' antiquato. Tuttavia, non è una ragione per spingersi tanto in là, da considerare lo stato religioso, quello stato che consacra il fatto di appartenere a voi, come non molto tempo fa si consideravano le malattie veneree, che venivano chiamate « vergognose ».

Povera gente, ha perduto la testa, il guaio grosso sarebbe di prenderla sul serio.

Dove voglio arrivare. Sinceramente, si vorrebbe sapere se voi siete presente in una certa assemblea di vescovi francesi, che parlano, parlano di politica, di economia, di non so che altro, vi nominano con le labbra, senza citare una sola delle vostre parole. Al contrario, siamo sicurissimi che eravate presente fra quelle povere novizie russe, condannate ai lavori forzati, e fra i loro mujik illetterati, in quella « casa dei morti », in quell'angolo sperduto di Siberia.

Una storia ne chiama un'altra; questa mi è stata riferita da uno che ne fu testimone. Il cardinale arcivescovo di Lima visitava una *bidonville* nel Perù. Una vecchia in cenci si precipitò ai suoi piedi: « Padre! Padre », diceva, « dateci il pane spirituale. Al pane della bocca ci pensano i nostri uomini! ». Che cosa occorre affinché i Nostri Signori, i vescovi, sappiano o riapprendano, se lo hanno dimenticato, che la fame più veemente dell'uomo è la fame di pane spirituale? Anche voi lo avete detto che eravate il Pa-

ne vivo disceso dal cielo. I vescovi e i preti sono i fornai di questo pane. E questo basta per colmare una vita.

Certamente, voi siete incorreggibile. Gli intellettuali, i pedanti, gli scienziati, gli esperti non solo non destano la vostra ammirazione, ma si può essere sicuri che, in quanto tali, non capiscono affatto quel che siete, quel che dite, e quel che fate. Senza dubbio, non nego che si possa essere scienziato e cristiano, ho conosciuto anch'io dei grandi scienziati che erano anche grandi cristiani. Ma non è la scienza che introduce nel vostro Regno, sono l'umiltà, l'intrepidezza, l'amore. Di questo Regno aperto a chiunque, si direbbe che voi abbiate vietato la soglia agli orgogliosi e ai pedanti. Che pensare dell'odierno tentativo di fare della vostra Chiesa un « partito intellettuale » nel senso in cui Péguy intendeva queste due parole? La testimonianza apostolica è stata affidata ai vescovi, non agli esperti. Sono i vescovi che dovranno rendere conto a voi, del loro fardello e del modo come l'hanno portato: allora né esperti, né commissioni daranno loro nessun aiuto.

Insomma, che rileggano il Vangelo!

Intorno a voi c'erano fanciulli, pescatori del lago, pubblicani, peccatrici pentite, povera gente e anche qualche ricco, perché voi non ci facevate caso alla classe sociale, ma nemmeno l'ombra di un esperto. Al contrario, tutta la vostra severità è piombata secca come un rovescio di grandine, sugli scribi, che loro erano esperti della Legge.

Le prodi piccole novizie russe non erano « esperte » e tuttavia ritenevano le chiavi del Regno. Invece di chiuderne le porte, le hanno tenute spalancate. Si immagina quale pittoresca e inattesa processione sarà il loro corteo quando entreranno nel vostro Paradiso.

Ai cattolici francesi manca il senso dell'*humor*. Accidenti! non è divertente essere ufficialmente cristiano nella vostra Chiesa di Francia, al giorno d'oggi. Tutte le autorità ecclesiastiche ci esortano alla gravità. Nessuna sembra si ricordi della vostra esultanza nello Spirito Santo! Sembra che non si possa più professare la fede cattolica senza ostentare una faccia costernata e un linguaggio così contorto,

così astratto, che occorrerebbe una speciale iniziazione per capire le cose più semplici. Lo stesso linguaggio contorto ispira la diffidenza. Si dice che i parroci girano intorno alla pentola [1], ma perché hanno paura di aprirla, sia perché manda cattivo odore, sia perché è vuota.

Molti vostri ministri sono colpiti da aerofagia verbale, è una malattia strana. Così, un documento episcopale ci parlava di recente di giovani cristiani « che hanno fatto l'opzione socialista ». Chi mai parla così? Un ragazzo, uno vero, dice a suo padre: « Papà, ti annuncio che entro nella Legione straniera, oppure, entro nei gesuiti, oppure, entro nei domenicani, oppure, mi iscrivo al partito comunista! ». Un ragazzo, uno vero, mai avrebbe l'idea di dire: « Papà, ho fatto l'opzione legionaria, oppure, l'opzione gesuita, oppure l'opzione domenicana, oppure l'opzione comunista! ». Nessuno conosce gente che parla così. Ebbene i nostri vescovi di Francia conoscono ragazzi e ragazze di questo paese che « hanno

[1] *Tourner autour du pot,* menare il can per l'aia.

fatto l'opzione socialista ». E i nostri vescovi, invece di scoppiare a ridere in faccia ai giovani che tengono tale linguaggio, li ascoltano gravemente, si mettono a ragionare con loro, ponzano quindi un lungo documento, noiosissimo, serissimo che, per fortuna, nessuno si prende la pena di leggere. S'ingannano, se credono che per essere presi sul serio bisogna parlare in maniera contorta e praticamente incomprensibile.

Il genere vostro, quello di voi, delle parabole che affascinavano anche i fanciulli, quel genere lì è perduto per sempre. Oggi, il metodo è più sommario: « Vietato di sorridere alle peggiori asinerie! Aprite il becco. Tenete fermo l'imbuto! Ingozzate la vostra razione di propaganda! Op! un piccolo sforzo della glottide! Fatto! A domani! Rompete le file! ».

Signore Gesù, suscitate nella vostra Chiesa di Francia giovani capaci di far le matte risate. Non ce la caveremo altrimenti. I vostri catechisti, i vostri predicatori, i vostri preti e i vostri vescovi hanno da raccontarci voi, la vostra prodigiosa avventura che viene dall'eternità,

che vi torna, il vostro Vangelo, nient'altro. Abbiamo il diritto di esigere che da qui non escano. Se ogni volta che escono per intrattenere il loro gregge sulla politica, l'economia, la sociologia, la statistica, i sondaggi, la psicologia, la sessualità, il marxismo, il freudismo e tante altre cose che non vi concernono, gli ascoltatori scoppiassero a ridere, certamente, quegli insopportabili chiacchieroni smetterebbero di parlare, almeno di cose estranee alla loro missione, e delle quali del resto, fortunamente, non capiscono, in genere, nulla. Signore Gesù, buon Dio, ma i francesi non sono più capaci di mettere insieme un bel baccano, uno di quei meravigliosi baccani che cominciano col ronzio della vespa, sedie smosse, irreprensibile tossicchiare e si concludono in folli risate. Di baccano e di pazze risate abbiamo bisogno per chiudere il becco ai pedanti ecclesiastici, farli prendere dal pànico; e che vadano a buttarsi in acqua!

Ve ne supplico, mio caro Signore, suscitate nella Chiesa di Francia, un Molière, un impresario della risata e della satira. Gli si presenta l'occasione di fare

una prodigiosa carriera, troverà, nella sola Chiesa di Francia tutti i casi, i caratteri di cui può avere bisogno per fare una grande opera classica. Tartufo? Ma non soltanto lui, anche Sganarello, quel pendaglio da forca di Sganarello, affetto anche lui dalla mania del cambiamento. Quando si manifesta qualche dubbio su come egli colloca i diversi organi del corpo umano, egli risponde superbamente con la sicumera degli imbecilli: « Noi abbiamo cambiato tutto questo! ». E Diafoirus e Dandin e le Preziose Ridicole e le Donne Sapienti, e Trissottino, non c'è che l'imbarazzo della scelta!

Signore Gesù, mandateci un Molière dal linguaggio semplice e diretto, un bel linguaggio francese, che riconduca la teologia al Vangelo, che sappia burlarsi degli esperti e delle Commissioni, come largamente si meritano che ci si burli di loro, che sappia smascherare Tartufo sotto i suoi grandi atteggiamenti « umanitari » e « scientifici ».

Sono il solo a pensarla così? Osservo ne *Le Monde* del 6-7 agosto 1972, una stupefacente testimonianza, scritta da uno studente di ventidue anni, che non cono-

sco, ma che vorrei tanto conoscere, il quale si chiama, Jean Menu. Credo che nessuno rifiuterà questa testimonianza. La cito testualmente, integralmente.

E' intitolata: *Prediche secondo il vento che tira!*

« Come molti francesi, ho girovagato un mese per la Francia. Come per molti Cattolici, questo per me rappresenta cinque messe domenicali fuori dalla mia parrocchia abituale e cinque prediche in chiese diverse.

« La prima predica trattava — ma sì — del raggruppamento comunale. La seconda, « dello spirito delle vacanze ». Il terzo predicatore invitò l'assemblea a dire quel che le passava per la mente. Il quarto raccontò il film: *Tutti sono belli, tutti sono buoni.* Il quinto sviluppò l'idea che capitalismo e vita fraterna sono incompatibili.

« Questi bravi preti non avevano tutti l'eloquenza di Bossuet, e nessuno pensa a rimproverarglielo. I loro discorsi erano tutti lunghissimi e noiosissimi, senza un filo conduttore, senza idee forza.

« E' una moda pericolosa: i parroci trattano sempre meno l'argomento per il

quale si viene ad ascoltarli. Quando ascolto una omelia, mi aspetto che si muovano in me la fede o le sue ceneri, che mi si parli di Dio, che mi si illumini sulla Rivelazione. Me ne infischio profondamente di quel che pensa il reverendo padre X..., altamente qualificato sul cambiamento di governo.

« Certo, non è augurabile che le prediche si elevino a sommità intellettuali e teologiche. Ma è pericoloso che rimangano sempre « all'altezza delle margherite ». La volontà di apparire « al corrente », di « aderire alla vita » è in qualche caso una brutta scelta. E' precisamente il contrario che ci si attende dai nostri pastori, che si guardino, almeno loro, di seminare vento, e facciano aderire la nostra vita alla volontà di Dio e della Chiesa. E per questo, ci parlino di Dio, ancora e sempre.

« Lo so, non è facile essere prete nel 1972. Anzitutto credo che mai sia stato facile. Poi, nessuno è obbligato a farsi prete. Infine mi sembra che non è comodo nemmeno essere semplice laico; soprattutto quando il clero dà un po' l'impressione di gettare la spugna.

« In conclusione, viene così a porsi un doppio problema.

« Da parte dei fedeli, è innegabile che le chiese si vuotano. Qualsiasi turista potrebbe confermarlo.

« Da parte dei preti, si parla di crisi delle vocazioni, combinata con un forte aumento delle « diserzioni ». Davanti all'incompetenza di quelli che restano, ci si domanda se ne sono andati via abbastanza.

« La vera questione è che numerosi preti lasciati loro stessi alla deriva non credono più in quello che fanno. Sono annegati per aver voluto seguire la corrente. E' doloroso, ma, per la Chiesa di domani sarebbe preferibile che rientrassero nelle file, o si riciclassero da capo a fondo. Tutti i marinai dicono che, di notte, in mare, servono più alcuni fari luminosi, bene individuati, che una quantità di piccoli lumi non identificati.

« E' del soprannaturale che l'uomo di oggi ha soprattutto bisogno. E' all'eternità che aspira. Al mondo di domani mancheranno i santi, non il carbone o l'ossigeno.

« Queste poche righe non vogliono far

dispiacere a nessuno. Hanno il solo scopo di chiedere ai preti che ci riparlino di Dio, dell'amore, del peccato, è il loro mestiere. Se non sanno che cosa dire su questi argomenti, che tacciano. In chiesa, il resto non ci interessa ».

Ecco un giovanotto che dice bene quel che vuole dire, senza boria e senza insolenza. Ciò non toglie che la sua testimonianza sia di una schiacciante severità. Si meriterebbe che i Nostri Signori i Vescovi di Francia avessero un colloquio con lui. Ne verrebbe certo un documento interessante e sarebbe un diversivo. Non si può aspettare sempre.

Sogno una gioventù turbolenta, e voi, Gesù Cristo ne sareste il capo e l'eroe che, fra molte altre imprese immaginate, verrebbe ogni domenica in chiesa a far baccano per mettere a tacere ogni predicatore che volesse parlare di quanto non lo riguarda, evitando di parlare dell'unica cosa la quale interessa un cristiano, come tale e in chiesa: voi, la vostra vita, la vostra passione e resurrezione, i vostri miracoli, il vostro regno, i vostri insegnamenti, le profezie che vi annunciano

in anticipo, i discepoli vostri che avete amati, i santi che vi hanno amato.

Ogni volta che il predicatore si scostasse da questi argomenti i soli necessari, in una chiesa, si sentirebbe sulle prime un ronzio ammonitore, poi il chiasso si gonfierebbe fino a che tutte le bocche griderebbero sull'aria dei « lampioni » i famosi lampioni: *Gesù Cristo! Gesù Cristo*! Quando un predicatore fosse stato messo alla berlina così parecchie volte di seguito, ci penserebbe due volte prima di profanare i vostri santuari con le sue secrezioni personali su argomenti politici, sociologici, eccetera.

E bisogna badare a non prendere abbagli.

Chi profanerebbe le chiese, quelli che griderebbero *Gesù Cristo!* o quelli che continuassero a farvi prediche senza capo né coda, è proprio il caso di dirlo?

Spesso, André Gide diceva: « Ai cattolici non piace la verità ». Non attribuisco alla persona di André Gide la più alta autorità morale, ma sono costretto a riconoscere che una tale accu-

sa colpisce il segno. Colpisce la truppa e colpisce i capi. Nel migliore dei casi, si potrebbe dire che v'è « una verità cattolica » ma che non è « la verità » pura e semplice.

Fin da quando ero bambino, ho sempre visto che in un paese come la Francia, una dichiarazione venuta da labbra ufficialmente cattoliche è sospetta. Si crede sempre che noi nascondiamo una parte della verità, o che la nascondiamo addirittura tutta, o che diamo alle nostre azioni scopi diversi da quelli che perseguiamo realmente, o che perfino nei campi dove dovrebbe essere possibile giungere a un accordo universale, su uno stato di fatto verificabile, a condizione che si diano i mezzi di verificarlo, per esempio, una scoperta archeologica, o la dichiarazione ufficiale delle rendite del Vaticano, o il tenore esatto di un documento, nessuno presta fede alle nostre spiegazioni.

Quando parliamo, la gente dice di noi, e anche dei più alti fra noi, e perfino del papa: « Chi sa che cosa hanno in mente? Quale motivo nascosto li spinge a dire quel che dicono? o, chi li forza

a prendere questa posizione pubblica? ». Non offendo nessuno, confesso uno stato di fatto. Di conseguenza ci è difficilissimo dare testimonianza per quel che più ci sta a cuore. Per una testimonianza accettabile e valida, bisogna che il testimone impegni la sua parola d'onore; e anche bisogna che questa parola abbia un peso e che questo onore sia riconosciuto.

Se ai cattolici francesi non piace la verità vuol dire che nessuno mai insegnò loro ad amarla. E quando qualcuno fra noi si arrischia a dirla, quali clamori soffocati!: « Silenzio, silenzio! Taci. Lo sappiamo, ma di queste cose è meglio non parlarne! Farebbero del male alla religione! Ne abbiamo abbastanza di guai, anche così! ». Per tutta la vita, ho sempre sentito questi sussurri nelle sagrestie.

E questo sarebbe il vostro esercito? Sarebbero i vostri soldati e i loro capi? Nulla di strano se si perdono le battaglie con questi drittoni! Soprattutto le vostre battaglie, di voi che avete solennemente affermato di essere la Verità, e a cui nessuno fra i vostri nemici — e Dio

sa che ne avevate — ha potuto mai rimproverare la più leggera doppiezza.

Tornando a quanto diceva quel Jean Menu che ho citato, io mi domando, a volte, se il senso più profondo della presente crisi del clero non sia che voi, per affrontare quanto deve venire, quanto sentiamo venire, non cominciate col diradare le file e con l'epurare il vostro esercito. Oh! le vostre epurazioni non sono sanguinose, non mandate nessuno davanti al consiglio di guerra, e tanto meno davanti al plotone di esecuzione. Lo si è veduto bene con Giuda. Nel momento stesso del tradimento, tutto quel che trovaste da dirgli, fu: « *Amice, ad quid venisti?* ». « Amico, perché sei venuto? ». Lo sapevate bene quel che veniva a fare, ma avreste preferito che ve lo dicesse chiaramente. Gli avete teso quest'ultima pertica e lui non l'ha afferrata. Se vi avesse detto la verità, voi avreste trovato il modo di salvarlo, sono sicuro che lo avreste salvato.

Agli agenti del doppio giuoco, che oggi pullulano nella vostra Chiesa, sembra che voi diciate con la stessa dolcezza: « Voi qui, amici, ma perché restate

ancora qui? Perché non andate via? ». Prima della battaglia decisiva, voi favorite le diserzioni, ecco la verità. E' la vostra maniera di epurare il vostro esercito. A quelli che si lagnano, perché i preti sono pochi, non sufficienti, e che ne avremo anche meno, voi rispondereste volentieri che ve ne sono ancora troppi, e che per gli scontri decisivi è meglio avere con sé soltanto gente assolutamente sicura.

Era il metodo di Gedeone che ne vale bene un altro. E' bella quella storia di Gedeone. L'Angelo di Yahve giudicava che vi erano sempre troppi soldati. Allora, attraverso una serie di prove, ne vennero eliminati diecine, centinaia e infine migliaia. Alla fine, non erano più che trecento per accerchiare l'immenso accampamento degli adoratori di Baal. Come venne fatto a notte fonda.

Oh! non avevano la bomba atomica che permette di non dare importanza al numero. Ogni soldato aveva in una mano un corno da caccia, e nell'altra, una torcia accesa coperta da una brocca per nasconderne la luce. Il testo non dice se quei soldati avevano la spada. Accerchiato l'accampamento, a un dato segnale, lasciarono cadere le brocche e diedero fiato ai corni. Quella luce e quella fanfara subitanee gettarono lo spavento nel campo nemico. Ne seguì la rotta degli idolatri. Ho capito la lezione, mio caro Signore: luce e fanfare, per servirvi! La luce per vedere le cose come sono, le fanfare per essere sentiti da lontano, fino ad assordare le orecchie.

Mi ricordo — e come si potrebbe dimenticare — che durante la guerra di Spagna e durante l'occupazione nazista della Francia, i cattolici francesi andavano a sbattere come un solo uomo cieco e sordo in tutti gli slogans, in tutti i tranelli, e i trucchi di una propaganda svergognata. E voi credete, mio caro Signore, che si sarebbero presi il fastidio di grattare con l'unghia quegli slogans, per vedere di che metallo erano fatti? Al contrario, erano pronti a fare a brani chi citava loro dei fatti che smentivano il loro partito perso, o tentava di provare che a mezzanotte è buio, e a mezzogiorno, come regola, v'è luce.

Perché si gloriano oggi dei grandi scrittori, che erano dei loro, è vero, ma che

di continuo sconfessarono? Pascal, Bloy, Péguy, Maritain, Bernanos, loro si comportarono da focosi amanti della verità, proclamandola a dritto e a rovescio, a loro rischio e pericolo. Questi scrittori sono costantemente denunciati a Roma, si è tentato con ogni mezzo di farli condannare. Pascal fu condannato. Non soltanto ai cattolici non piace la verità, ma capita pure che votino un odio mortale a colui che ama tanto la verità da volerla dire a voce alta, infischiandosi delle conseguenze, di questo e di quello.

In questi giorni, leggevo un articolo che vi riguarda, voi, e che ha avuto il dono di farmi andare su tutte le furie e ora capirete bene perché. Riporto qui integralmente e testualmente la nota di un grande quotidiano affinché se ne apprezzi bene tutto il sapore. All'inizio, a caratteri di scatola: CONFIDENZIALE, e questo basta a ispirare diffidenza. Poi, il titolo: « *Antichi Testi sul Cristo in Israele* ». Se testi antichi o nuovi, o di recente scoperti, che vi riguardano, sono messi sotto la rubrica « confidenziale », vuol dire che c'è qualcosa di marcio nel Regno della Verità. Allora, tutto è or-

mai possibile, che riceviamo rovesci di rospi, e che le donne generino mostri, come del resto hanno fatto, dopo l'esperienza del talidomide, infatti, la menzogna genera menzogna, e se l'uomo mente, la natura ha il diritto di deluderlo.

Ma continuo la citazione, senza cambiare né omettere una sola parola: « Le relazioni fra il Vaticano e Israele sono — come testimoniano le ricadute polemiche del colloquio Golda Meir-Paolo VI, — delicatissime e complicate.

« Una questione, *tenuta segreta da una parte e dall'altra* — sono io che sottolineo — illustra l'ambiguità di questi rapporti. Gli archeologi israeliani, qualche tempo fa, hanno scoperto a Gerusalemme alcuni testi dell'epoca romana che evocano in maniera molto precisa la persona del Cristo. Questi manoscritti hanno, in certo modo, *un carattere esplosivo poiché il loro contenuto sarebbe naturalmente in contrasto con parecchie versioni della vita di Gesù quale è raccontata dal Nuovo Testamento.*

« Perciò, per non avere l'apparenza di urtare le suscettibilità della Chiesa cattolica, gli Israeliani non hanno dato nes-

suna pubblicità alla scoperta. Ne hanno però avvertito il Vaticano, che ha mandato uno specialista a Gerusalemme ».

Se fossi stato Paolo VI, so benissimo che avrei mandato immediatamente un telegramma alla signora Golda Meir: « Vi supplico, date senza indugio la più grande pubblicità ai testi felicemente scoperti, per la vostra salvezza, la mia e il più gran bene della verità! ». Avrei mandato il telegramma senza conoscere il contenuto dei testi, senza averne la più piccola idea, e, nel medesimo tempo, avrei mandato alla stampa il testo del mio telegramma.

Quale che sia, è sempre una delizia conoscere la verità, quando si tratta di voi. Nel dire « delizia » esagero, a volte, la verita è crudele come lo scalpello di un grande chirurgo. Ma una verità che vi riguarda non farà altro che del bene, perché il papa ne avrebbe paura? Il testo scoperto può essere contro di voi, dopo tutto non avevate soltanto amici: ragione di più per pubblicarlo. L'ingiuria fa prova: non si ingiuria quel che non esiste. Forse anche, il giornale ha inventato tutto. Ne sarei stupito. In ogni caso,

anche *France-Soir*, si tratta infatti di questo giornale, mi ispira una fiducia infinitamente superiore a quella ispirata dalle cancellerie, fosse pure la cancelleria del Vaticano. Ma qualcosa sotto deve esservi.

Per conto mio, mi sembra molto confortante costatare che dopo duemila anni un testo che vi riguarda possa commuovere le cançellerie. E' nulla, non è che il principio, si vedrà ben altro. Voi scompigliate le diplomazie... Poveri diplomatici, credevano di averla fatta finita una volta per tutte con voi, come i Gran Sacerdoti dopo il vostro seppellimento. Sigillano accuratamente la tomba, e poi, op! La terza mattina, i sigilli sono saltati, la pietra è rovesciata, le guardie sono fuggite, e appaiono gli Angeli.

Ma giudico anche scandaloso, intollerabile, offensivo per il povero popolo, che due governi si permettano, fossero pure quello d'Israele e quello del Vaticano, di nascondere una scoperta archeologica che vi riguarda. Voi non appartenete a nessuna cancelleria, a nessun governo, non appartenete ai parroci, siete il bene per eccellenza di coloro che amano la verità, e non vi sono piccole veri-

tà tra quelle che vi riguardano. Tutto quanto vi tocca, da vicino o da lontano, è importante, supremamente importante.

Mi appaiono già intollerabili tutti i misteri che si fanno, tutti i ritardi che si mettono nel pubblicare i testi dei *Manoscritti del Mar Morto.* Disturberebbero tante abitudini, tanti conformismi, tante teorie prefabbricate? Infine, è davvero meraviglioso che tutto quanto vi riguarda sia sempre « esplosivo » come scrive il giornale. Eppure, nel secolo XX°, ce ne intendiamo di esplosioni.

Forse, la riconquista della patria significa anche questo, per gli Ebrei? Frugano avidamente quella terra, la loro terra ritrovata, come se fossero gelosi del suo passato, e volessero sapere tutto di lei, tutto, tutto, anche quel che potrebbe far loro del male. In Israele, questa passione archeologica è nello stile dei ritrovamenti amorosi, si inserisce naturalmente nel susseguirsi dei rapporti tempestosi che furono sempre quelli d'Israele col suo Dio.

Ma voi, nemmeno voi, sfuggite a quest'aura di tempesta passionale. Voi avete fatto parte di quel popolo, la vostra av-

ventura temporale fu anche la sua, e si svolse su quella terra. Io già godo in anticipo di quel che ne sapremo ancora. Purché ci dicano tutto, purché non ci nascondano nulla! Voi siete il bene inalienabile di quelli che non hanno più nulla. Che tutto quanto voi siete ci sia consegnato alla rinfusa. Voi siete la nostra eredità. Non intendiamo lasciarci spogliare.

Quel che accade, da una diecina d'anni nella vostra Chiesa latina è davvero sbalorditivo. Si cominciò con una grande speranza, con un papa che parlava un linguaggio semplice, tutti lo potevano capire, che aveva un viso buono, il viso di un bravo uomo, di uno che certamente non è un casuista, nemmeno tanto furbo, come possono essere i contadini, e con una voce piana, sicura, una voce di uomo intero, e gli occhi di qualcuno che non mentisce. Avrebbe potuto essere pastore, o vignaiuolo, o fornaio di paese. Insomma, la povera gente lo sentì come uno di loro, ed egli godette subito di una popolarità immensa, soprattutto oltre le frontiere della Chiesa.

Il vostro Vicario, il Vicario di Cristo che sembrava un vero pastore, ma ci pensate, mio caro Signore, quanto è stato amato... Che si amasse il papa così, con questo impulso spontaneo della infanzia non era più accaduto da secoli e secoli, e forse non accadrà mai più. Non si fa amare chi vuole.

Mi direte che il papa non è là per essere amato, ma per essere ascoltato e obbedito, e un capo da amare è veramente tanto, è chiedere tanto. Anche questo è vero. Voi ce lo avete dato, voi ce lo avete ripreso, ma tutto era cambiato: ormai si è saputo che era possibile.

E poi, c'è stato il Concilio. Tutto si è messo in moto, e fu una delizia. Si era creduta l'antica nave ormai stretta definitivamente nei ghiacci, nientaffatto! L'oceano cominciò a fremere. O meraviglia! La vecchia nave, la vostra barchetta, teneva ancora benissimo il mare: *Good bye! Farewell!* Forza ragazzi! Virate l'argano! Ricominciava l'avventura!

E poi il nebbione, la baraonda, il frastuono. Eh! eh! mio caro Signore, la vostra Santa Chiesa Cattolica Romana è diventata una fiera tumultuosa sulla quale scende la notte. Tanto rumore, tanto

buio, agitazioni disordinate e che sembrano, però, dirette dall'esterno (da dove? e da chi?) nessuno sa più dov'è, e dove va, non vi sono più volti, ma soltanto mani brancolanti nell'ombra. E poi scricchiolii subitanei, crolli sinistri, da domandarci se non si tratta semplicemente di spaccare tutta la baracca col favore delle tenebre.

« Allora? Si butta all'aria la liturgia? ».

« E vada, per la liturgia ».

« Ma insomma, non si vorrà mica serbare una lingua morta! ».

« E oplà, il latino fuori bordo! ».

« Bisogna dialogare, farsi capire a ogni costo! ».

« Sotto ragazzi, più niente formule dogmatiche! Più Credo! Roba superata, anticaglie ».

« Il celibato ecclesiastico?

« Ma per chi ci prendono? Come diceva quel vescovo: « Nella mia diocesi ho due giovani preti che si vogliono sposare... ». E l'altro risponde: « Perché no? Se si amano! ».

« L'autorità del papa? ».

A questo punto ci si vela pateticamente la faccia: « Povero papa! ».

« Il catechismo tradizionale, la preghiera che si chiamava orazione mistica, le processioni, le Rogazioni, il Rosario? ».

« Via, fuori dai piedi tutta questa roba! ».

E fuori dai piedi anche san Tomaso d'Aquino e la sua Somma. E' naturale: fra tutti i dottori della Chiesa, è il più intelligente, il più completo e forse anche il più mistico, quello che meglio ci aiuterebbe a rimettere l'ordine nelle menti.

Quando ho visto questa frenesia, che nessuno sembrava potesse, o forse, nemmeno volesse, calmare, ho pensato: « Vediamo un po'. Questi ragazzi hanno tutta l'aria di volere spaccare tutto e senza molto discernimento. Mio Dio! tanto che ci sono, se potessero anche levare di mezzo la casuistica, polverizzarla, ridurla in polvere e gettarne la polvere ai quattro venti, che non ne resti nulla, nulla di nulla, bene, nessuno la rimpiangerebbe, la sua scomparsa risanerebbe soprattutto l'aria! ». E invece prendevo un granchio. In questa impresa di devastazione del

sacro, si spaccherà tutto, completamente tutto, tolta una cosa, la casuistica. Questa qui ce la serbiamo, e non importa come, ma come il Santo dei Santi: vietato toccarla, inviolabile, tabù. Perché? Mi sembra di indovinarlo. E so quel che dico, perché già da un pezzo osservo, ascolto e leggo, non soltanto la « Biblioteca rosa » o la Corrispondenza dei rotocalchi.

Da quattro secoli e anche prima, infatti i giudici di Giovanna d'Arco erano dei casuisti, che cosa ha esposto la Chiesa cattolica a essere odiata, e talvolta più che odiata, disprezzata, come si può disprezzare ciò che provoca la maggiore indignazione e la più grande ribellione? Tutto ciò che riconduce al clericalismo e alla casuistica, senza la quale non vi sarebbe clericalismo possibile. Chiamo clericali i preti o i pontefici i quali dell'autorità e dei poteri loro confidati unicamente per la salvezza delle anime si servono per fini che non sono quelli del Regno di Dio, ma per benefici temporali di denaro, di potere o di prestigio. Bisogna davvero, contorcere il Vangelo per arrivarvi. E' la casuistica che contorce il Vangelo co-

me nelle fiere si torce la pasta dei brigidini, mentre l'imbonitore grida.

Pascal scrive: « *Due principi si spartiscono le volontà degli uomini: la cupidigia e la carità.* Non che la cupidigia non possa sussistere con la fede in Dio, e che la carità non vada coi beni della terra; ma la cupidigia si serve di Dio e gode del mondo; la carità fa il contrario », vale a dire che la carità si serve del mondo, ma gode di Dio. In queste poche parole, Pascal stabilisce il fondamento incrollabile della sua opposizione alla casuistica, che consiste essenzialmente nel servirsi di Dio per meglio godere del mondo.

So bene che nell'epoca nostra, la parola « carità » è tremendamente svalutata, come tante altre parole, del resto. Ma non è una ragione per abbandonarla; bisogna invece definirla vigorosamente quando la si adopera, bisogna renderle il suo senso pieno ed originale. La carità è l'amore di Dio, e, per un cristiano, il vostro amore è capace da solo di frenare tutta la volontà e tutti gli affetti di un uomo, di dare una forma a tutte le sue azioni.

(Sia detto di passata, quando gli an-

tichi testi dicono che il papa « *presiede alla carità* » non dànno affatto alla frase un significato sentimentale, che svuoterebbe questa presidenza di ogni autorità, ma vogliono dire che il papa ha autorità perché è il Vostro Vicario, e ha il potere e il dovere di vegliare a che tutti, nella Chiesa, e soprattutto la sua cerchia, e soprattutto i più altolocati, non si servano di Dio per godere i beni di questo mondo, ma al contrario, asserviscano tutti i mezzi che possono detenere in questo mondo per assicurare quanto è più possibile ai credenti il godimento di Dio).

So bene che esiste una casuistica legittima, una certa cultura teologica che aiuta a risolvere casi o conflitti di coscienza difficili. Tutto sta nello stabilire l'orientamento profondo di questa « *praxis* » teologica: mira ad aiutarci, servendosi del mondo, a godere di Dio? O vuole facilitarci, servendosi di Dio, servendosi dei precetti divini, di voi, del vostro esempio, il godimento del mondo impunemente, pur beneficiando ancora del nome cristiano, e senza riconoscerci peccatori?

L'esperienza e il linguaggio corrente hanno dato ragione a Pascal. Una certa

pratica della casuistica ha operato il rovesciamento totale dei valori cristiani. Quando un fine essenzialmente mondano di impero, di prestigio o di arricchimento comincia a servirsi di un certo linguaggio cristiano, i sacramenti stessi e la morale evangelica, il comportamento cristiano è corrotto dall'interno. Oggi, tutto è più chiaro: le ambizioni di dominio e godimento del mondo rivendicano apertamente la dignità di mète ultime. Il cristianesimo evangelico non è più che un epifonema inutile, o tutt'al più, un ostacolo da spazzare via.

Lo stesso uomo cristiano, anche lui ha perso la bussola, tolto il suo orientamento supremo che siete voi, non è altro che una cavia da esperimentazione, uno strumento nelle mani degli esperti. Quali mani? E questo è precisamente il momento che i cristiani scelgono per smettere di credere nel diavolo.

Ho scritto la parola « praxis » e intenzionalmente, perché è una parola marxista. Se l'ho capita correttamente, designa una certa dialettica dell'azione politica, della quale si può dire, nel migliore dei casi, che elimina sistematicamente

ogni finalità soprannaturale nell'Al-di-Là, vale a dire, vi elimina, voi, e che è totalmente sprovvista di candore.

Si vorrebbe sapere su quali argomenti i giovani universitari fanno oggi le loro tesi. Ne suggerisco uno che porterebbe a sorprendenti rivelazioni, la *praxis* marxista generata dalla casuistica gesuitica, quale veniva affrontata da Pascal: *Escobar autem genuit Hegel, Marx et Lenin, ex ea quae fuit Scribarum et Pharisaeorum.* Il legame è profondo e veramente generatore fra la casuistica storica e la dialettica comunista presente. E non è meno evidente la parentela dell'atteggiamento con la dialettica degli scribi e dei farisei che vi mise a morte.

Nel mondo moderno, tutto è uscito dal cristianesimo. Dal momento in cui non è stato più questione che di godere del mondo, in cui Dio non fu più se non una giustificazione personale, il volto stesso di Dio scomparve sotto gli sputi dei servi; alla fine, voi divenivate scomodo, e rapidamente inutile. Siete stato soppresso, come si sopprimono certi testimoni in una faccenda losca. Ma poiché l'uomo resta un animale religioso, si è fabbricato un

nuovo dio, opera delle sue mani e del suo cervello. E allora, i mezzi finiscono col sostituire le finalità suprema dell'uomo.

La politica è definitivamente staccata dalle sue fonti mistiche. Una politica mistica, come furono quelle di san Luigi e di Giovanna d'Arco non è più nemmeno concepibile. La politica non può più risalire alla mistica, la mistica non può più discendere nell'interno della politica. I santi non si innestano più sul mondo politico. Il culto della specie sostituisce vantaggiosamente il culto del vero Dio, e — come in tutte le società animali, e con alcuni soltanto che hanno il privilegio di sapere quel che fanno e di collaborare — la politica diviene il fine supremo e sufficiente di tutti gli individui.

Questo è il vero senso di un monumentale errore vescovile, di cui bisogna bene che vi parli, perché mi è rimasto sullo stomaco. Ma forse, dopo tutto non era un errore, forse è stato voluto, concertato, deliberato, almeno da alcuni che sanno e che sembra menino l'episcopato francese per la punta del naso?

Nell'ultima pagina, del lungo documento di Lourdes, di cui ho già parlato,

adottato dall'assemblea dei vescovi di Francia e che è riuscito a non citare di voi né un gesto né una parola, è scritto testualmente: « *oggi la potilica si colloca sul piano dei fini ultimi* ». Una tardiva correzione ha aggiunto, *ultimi*, per *essenziali*. Non conta: nella visuale cristiana, l'ultima versione è assurda quanto la prima. Questo è impossibile, è veramente impossibile incassarlo, è una formula idolatrica. Non ci si aspettava però che i vescovi francesi ci predicassero l'idolatria. L'indignazione mi trascina nell'imperfetto del congiuntivo.

Si giri e si rigiri la frase in tutti i sensi, quale è scritta e quale suona, quale fu votata, quale fu pubblicata, quale chiunque può capirla, è una regressione prodigiosa, è l'espressione della più antica sacralità politica, quando l'uomo non poteva concepire altre finalità ultime che la sopravvivenza del clan o della città cui apparteneva. E' lo spaventevole monismo che divinizza Cesare o che cesarizza Dio. Come vedete, mio caro Signore, non si possono voltare più deliberatamente le spalle al vostro più solenne insegnamento. Si capisce che con tale idea nella te-

sta, gli autori del documento non abbiano commesso l'imprudenza di citarvi.

Dico, « gli autori del documento », non dico « i vescovi di Francia », perché vorrei per questi usare un po' di riguardo e dimostrare loro dove vengono condotti. Vorrei che capissero quale azione è intrapresa, si cela e si sviluppa al riparo della collegialità, favorita dal lavoro degli esperti, dal lavoro delle commissioni. Vorrei sapessero che tra loro vi sono alcuni i quali vogliono far loro firmare come un assegno in bianco, puramente e semplicemente il tradimento di quel che avete detto e fatto per la salute degli uomini. Si vuol indurli a tradire la loro missione di vescovi che si confonde con la testimonianza degli Apostoli, e che loro sono incaricati di trasmettere. Guai a loro, se non la trasmettono fedelmente, non sono io che lo dico, è san Paolo: « *Vae mihi, si non evangelizavero!* ». Ne risponderanno davanti a voi, e a nessun altro. *Quantus tremor!*

Il cristianesimo primitivo che è stato tanto accomodante con le autorità politiche, al punto di raccomandare ai primi cristiani di sottomettersi volentieri e

di tutto cuore alle autorità civili (che erano in grandissima parte spaventevoli tiranni) e sconsigliava agli schiavi di ribellarsi, questo medesimo cristianesimo non ha mai ammesso, quel che si dice mai, che Cesare o una qualsiasi altra realtà politica « si collocasse sul piano delle ultime finalità o delle finalità essenziali dell'uomo ». Infatti, i primi cristiani, sapevano bene, che ammettere questo, significava divinizzare Cesare. E' la sola cosa che non hanno mai consentito a Cesare. Hanno reso a Cesare fino all'ultimo centesimo di quel che gli spettava, gli hanno sempre rifiutato fino all'ultimo centesimo di quel che appartiene solo a Dio. Troppo sangue è stato versato a fiumi per contestare alla politica il rango di finalità ultima dell'uomo. Perché il fine ultimo dell'uomo è Dio, siete voi, non può essere che voi, nessuno, e fosse pure vescovo, ci farà cedere su questo punto.

L'antico catechismo, stavo per dire, il vero, designava così gli ultimi fini dell'uomo: Morte, Giudizio, Inferno e Paradiso. Perché voi eravate al centro di questi avvenimenti e vi eravate come Giudice e Redentore, vale a dire di là dal

mondo. Di questi fini ultimi, la politica non faceva parte, poiché, quale che sia, resta al di qua, da questa parte del mondo. E così, ricadiamo in quella distinzione tanto essenziale per il cristianesimo da voi fondato, fra il di qua e l'al di là.

La Chiesa stessa, la vostra Chiesa ha trasformato il mondo, questo basso mondo, soltanto perché è altrove e perché molto prima di Rimbaud, ci ha detto e ripetuto che « la vita vera è assente ».

L'uomo soffoca, quando crede di essere fatto soltanto per il di qua, e che la politica sia, « sul piano dei fini ultimi ed essenziali ». L'idolatria di Cesare è irrespirabile. Voi attirate tutto a voi essendo di là dal mondo, come fine ultimo e soprannaturale degli uomini, e suscitate in loro, e in tutta la natura, quel gemito di cui parla san Paolo, e che si esprime in collera e canti.

Mi si può benissimo dire che ho letto male, che non so leggere, che bisognava leggere: « Oggi, la politica si colloca sul piano dei fini ultimi o essenziali, nell'ordine che è precisamente il suo, che è ordine relativo e subordinato ». Allora, se è così, perché non averlo detto chiaramente, e tutto di un fiato, come l'ho scritto io? Ne abbiamo fin sopra i capelli di questa casuistica.

E poi, anche se così fosse, sarebbe egualmente una idiozia, poiché non da oggi si sa, fra i cristiani, che la politica è suprema nel suo ordine e che questo ordine è subordinato, non principale: « Dio servito il primo », come diceva Giovanna d'Arco, che pure ha saputo morire per il suo re e per il suo paese, per la politica. E' l'insegnamento che ci viene da tutta la tradizione, ed è stato sempre benissimo capito da tutti i cristiani. Secondo l'esempio di Giovanna d'Arco non è da oggi che hanno imparato a morire per la patria o per la libertà, che non sono, però, realtà politiche, sebbene supreme nel loro ordine.

La casuistica ha così profondamente imbevuto, da tre secoli, l'educazione clericale, che i vostri ministri l'hanno sotto la pelle, nel sangue, negli sguardi, nei gesti. E' quel che si detesta in loro, soltanto questo, non voi. Allora, perché nonostante tutto, vogliono essere amati, lamentano la tristizia dei tempi, e di-

cono che la Francia si è scristianizzata, la Francia, *Regnum Francorum*, il « Regno degli Uomini Franchi », i quali tengono tanto alle loro franchige quanto alla franchezza. Ma non credo che il popolo francese si sia scristianizzato, sono i parroci che si trovano fuori dalla traiettoria. Ma perché non tornano alla semplicità delle intenzioni, inseparabile dalla semplicità di ragionamento!

« Il vostro parlare sia: — Sì, sì; no, no; per non cadere in giudizio ». Tale è l'esortazione dell'apostolo Giacomo, primo vescovo della Chiesa di Gerusalemme, vostro « fratello ». Il quale del resto, non faceva che ripetere il vostro comandamento: « Sia il vostro parlare, sì, sì, o no, no. *Il di più viene dal maligno* ». Ve n'è parecchio di più e di tessuto adiposo nei discorsi dei parroci.

Non è facile parlare in nome vostro di tutto, e non parlare di voi. Forse è questo che dà alle prediche e ai documenti ecclesiastici contemporanei quel tono nasale che farebbe scoppiare a ridere un'assemblea di pinguini. Nell'ascoltare i vostri « rappresentanti » blaterare di sociologia, di politica, di economia, di

legislazione, di medicina, di psichiatria e chi sa di che altro ancora, si ha di colpo l'impressione che nel discorso vengano introdotte quelle famose stecche, capacissime di disonorare la più grande cantante, disseminate dal Fantasma ventriloquo dell'Opéra nel bel canto di una attrice che non gli andava a genio. Oh, nei discorsi dei parroci non manca il cuore, ma è il loro cuore che nasica. Mentre le parole vostre, di voi, suonano così precise e riecheggiano in tutti i cuori.

Il tono è falso perché la condizione in cui si trovano non è chiara. Voler conciliare a ogni costo il cristianesimo e un mucchio di cose che gli sono incompatibili e che il Vangelo designa con parola generica « il mondo » mette in una condizione contraddittoria e falsa. E' ancora san Giacomo che dice: « *Adulteri*, non lo sapete che amare il mondo significa odiare Dio? Chi vuole essere amico del mondo, si rende nemico di Dio! ». Picchia sodo, vostro « fratello! ». Secondo l'antica tradizione delle Scritture, egli usa la parola « adulteri » per indicare i vostri credenti che tentano di conciliare due fedeltà inconciliabili. Anche voi avete

detto tutto su questo argomento. Basta rileggere il Vangelo.

Dico che ai parroci manca l'*humor,* ma la condizione in cui si mettono trabocca di comicità, un nuovo Molière, e anche un nuovo Feydeau, vi intingerebbero il pane. Tentare di conciliare due fedeltà incompatibili è il caso tipico del *vaudeville*. Nell'ascoltare i discorsi dei parroci, si ha spesso l'impressione di ascoltare le imbarazzate spiegazioni della donna adultera, quando il marito entra inatteso nella camera e l'amante è nascosto nell'armadio. Capisco, mio caro Signore, che le situazioni di *vaudeville* non vi siano del tutto gradite. Senza dubbio, voi farete qualcosa per ridare a tutto ciò un po' di serietà.

Concludo questo lungo capitolo, citando Bernanos che parlava così della vostra santa dei tempi moderni, Teresa del Bambino Gesù.

« La nostra celeste amica, non mi serberà rancore, se parlerò da bambino. Non sono, ahimé che un vecchio fanciullo, carico di inesperienza, e voi non avete nulla a temere da me. Temete coloro che verranno, che vi giudicheranno, temete

i fanciulli innocenti, che sono anche fanciulli terribili. Vi resta da prendere un solo partito, quello che vi propone la santa, tornate anche voi fanciulli, ritrovate lo spirito dell'infanzia. *Infatti, verrà l'ora in cui da ogni punto della terra vi saranno poste domande così incalzanti e così semplici che voi potrete rispondervi soltanto con dei Si o dei No* ».

Ci si ingannerebbe pensando che, quando Bernanos predisse la venuta in forza dei « fanciulli terribili » si riferisse soltanto all'ascesa di una generazione di discoli capaci di brutti scherzi. Anche a questo, forse, si riferiva, ma la cosa sarà molto peggiore. Vuol parlare di una generazione di ragazzi che disgustati della nostra casuistica di adulti e dalla nostra vigliaccheria davanti alle domande che si presentano, dal nostro rifiuto delle responsabilità, dal nostro rifiuto di dare alla gioventù ciò che ha il diritto di attendersi da noi, maestri per il pensiero, capi per l'azione, saranno capaci di organizzare un vero terrorismo, il quale ci spazzerà via e ci tratterà nella sola maniera che noi sembra, oscuramente desideriamo, a calci in una certa parte.

In fondo, da tre secoli, la Chiesa di Francia ha abbandonato l'ambizione di ricomporre con questo popolo una cristianità. E poiché sa benissimo essere questa la sola cosa che ci si attende da lei, non sopporta più di sentirsene parlare. La cristianità, per lei, è un affare chiuso, passato tra profitti e perdite. Certo, lo so, la parola stessa « cristianità » si presta all'equivoco, ebbene, per dissipare l'equivoco, bisogna definire le parole.

Per « cristianità » non intendo un insieme di segni esterni di quella che fu la sorprendente riuscita di un'opera civilizzatrice: i concordati, la sagra dei re, la messa di Guillaume de Machault, le decime, i privilegi di un clero che era il primo ordine del reame, tutto ciò è stato, certo, eccome! ma è finito, terminato. Penso che il compito primo e ultimo, il compito essenziale della Chiesa di Francia sia di riportare questo popolo a essere un popolo di peccatori e di santi, con voi al centro. Voi, come in casa vostra! Fra i santi, siete in casa vostra, è chiaro, ma anche fra i peccatori, siete in casa vostra, a condizione che si riconoscano tali, anzi è precisamente per i peccatori che

siete disceso di cielo in terra, e vi siete incarnato. Voi stesso lo avete detto: « Il Figlio dell'Uomo non è venuto per i giusti, ma per i peccatori, per salvare quel che si è perduto, che era portato via dalla corrente ». Bene, siete servito, non si aspetta che voi.

Abbiamo visto durante la guerra che cosa fu il rinnegamento dell'onore che trascinava l'annientamento della Francia. Non più onore, non più Francia. Oggi, si dice: non più peccati, non più redenzione, non più grazia, non più santi, non più peccatori, allora, non più cristianità, non più voi. « Per la prima volta, per la prima volta dopo Gesù », scrive Péguy, « abbiamo visto, coi nostri occhi, è stato visto da noi, sorgere un mondo nuovo, se non una città: la società moderna, il mondo moderno; un mondo, una società costituirsi, radunarsi almeno (nascere e) crescere, dopo Gesù, senza Gesù. E il colmo è, amico mio, non lo si può negare, che ci sono riusciti ».

Alcuni, i pochi, che non abbandoniamo la speranza di una cristianità nuova, siamo ridotti all'esilio interno dentro la stessa Chiesa di Francia — se

non vogliamo rinnegare la nostra speranza. Tutto quanto possiamo dire, tutto quanto possiamo fare sarà deformato, non arriverà a questo popolo se non attraverso un caos. Conosciamo bene questa condizione, un tempo ci siamo trovati anche noi nel caos.

Nella spaventevole notte, nella spaventosa solitudine della occupazione nazista, una sola voce, di là dal mare, teneva viva la speranza: « Qui, Londra! I Francesi parlano ai Francesi! ». Quelli che non vi furono non capiranno mai!

Nello spaventevole deserto del mondo moderno, deserto intendo per l'anima, e per rapporto alla carità, in fondo al nostro esilio, in fondo al nostro rifiuto interiore, un linguaggio solo, quasi ininterrotto, e in ogni caso sempre rinascente, e nelle voci più inattese, le più diverse, un linguaggio solo ha serbato la speranza della cristianità e questo linguaggio è principalmente francese. Dico « principalmente » perché non voglio dimenticare Dostoievski. Ma da Pascal a Maritain, attraverso Léon Bloy, Péguy, Bernanos, e alcuni altri, attraverso Chateaubriand, a volte, attraverso Rimbaud,

Villier de l'Isle Adam, attraverso Verlaine, la cristianità ha seguitato ad avere i suoi profeti. Ricordatevi, Signore, il povero Jehan Rictus, ricordatevi di lui, abbiate pietà di lui.

Vieni! lasciati guardare... ah, come sei bianco.
Ah come sei pallido... come sembri triste.

. . . .

Ah! come sei pallido... ah! come sei bianco,
Tremi, non dici nulla... tremi.
(Non hai mangiato, certo, né dormito!)
Eh poveretto va!... e se si fosse amici?
Vuoi che si vada a sedere su una panchina,
O vuoi che si vada a spasso insieme?
Ah! come sei pallido... ah ah come sei bianco.
Ma lo sai che hai l'aria di uno spettro,
O di un chiaro di luna a zonzo?
Sei magro, dinoccolato,
Dovevi essere così in Giudea
Al tempo che ti proclamavi Re!
Adesso hai il colore della farina,
E' il mal di petto che ti porta via
O è il petto che va via da te!

. . . .

Che pensi della nostra società?
Dei lumi a gas... e degli elettrici?
Sono davvero tempi eroici!
Avanti! Di' qualcosa! Non dici nulla!
Stai lì come un pacchetto di rancori.

Sei muto? Sei sordo, sei cieco?
Uuuuuh! Lo senti l'urlo!
E' l'urlo dei cani di ferro, i rimorchiatori,
E' il grido dell'Officina soprapparto,
E' la Disperazione d'oggi che muggisce!

. . . .

Si parla ancora di te, lo sai!
Ma sì, se ne parla in abbondanza,
Fanno l'imitazione di te, ti prendono in giro.
Sei sulla cresta dell'onda... Sul teatro,
Ti mettono in versi e in musica,
Sei diventato un soggetto di guignol!
(*Sai che vuol dire, che hai della Guigne!*)

Tuttavia è davvero sorprendente vedere fino a che punto alcuni dei più grandi poeti di quest'epoca sciagurata, vi sono stati fedeli. In parallelo con alcuni grandi santi: Benoît Labre, il Curato d'Ars, e quella Teresa del Bambin Gesù, così viva, così attuale, così vicina agli umili e a Edith Piaf, quella giovane carmelitana che ha vissuto tutte le nostre derelizioni e le ha superate; il centenario suo lo celebriamo con quello di Péguy. Eh sì! sono nati tutti e due nel medesimo anno, a distanza di pochi giorni l'uno dall'altra, nel tempo di Natale e dell'Epifania, lei ad Alençon, lui a Orléans, a po-

che leghe l'uno dall'altra, fiaccole che si ignoravano tra loro, e spandevano la stessa luce, nati entrambi quasi ad equidistanza dalla cattedrale di Chartres, come dal loro centro.

Bisognerebbe, per nostro conforto, fare un'antologia di tutti i profeti della cristianità che ci avete mandati e che, con accenti diversi, riprendono tutti il medesimo appello straziante, la stessa speranza.

D'altronde, è sempre la stessa cosa: come ai tempi di Elia, per un vero profeta, mille fasulli, mille falsi profeti. Al tempo di Elia, i profeti di Baal pretendevano anche loro di essere dalla parte dell'avvenire; ma soltanto Elia parlava in nome vostro, legato a voi, era legato all'eternità. Siete voi che fate l'avvenire, perché fate la storia. Come diceva babbo Hugo:

L'avvenire, l'avvenire, mio è, l'avvenire!
— No, l'avvenire è di nessuno,
Sire, è di Dio l'avvenire...
Ah! domani sarà la cosa grande,
Di che mai sarà fatto domani?
L'uomo quaggiù semina la causa,
Domani, Dio, fa maturare l'effetto!

Che poeta, il vecchio Hugo, che vero poeta! Non poteva impedirsi di essere poeta.

Non siamo noi, con voi, ad aspettare quel che avverrà; siete voi che tornerete. Nessuno sa né il giorno, né l'ora, né come; in maniera inattesa, come un ladro. Quelli che seguono la storia, come un annegato scende il corso del fiume, non aspettano più nulla, sono morti. La vostra legge di gravità è ascensionale, quella che governa loro li fa andare sempre più in giù. Ma come? Già quando eravate in questo mondo, siete sempre stato contro corrente, contro corrente fra gli Ebrei, contro corrente fra i pagani.

Nessuno dei vostri profeti, salvo forse Dostoievski, ha fatto meglio di Péguy l'analisi spettrale del mondo moderno, della sua essenziale incompatibilità con voi, con le condizioni stesse di una rinascita cristiana: « ... la religione del progresso, per quanto riguarda la religione è la più grande eresia moderna e irreligione... Vogliono indurre il cristianesimo a fare dei progressi. Che stiano attenti, che stiano attenti! Vogliono portare il cristianesimo a fare progressi che potreb-

bero costare a loro, che costerebbero cari. Il cristianesimo non è affatto, non è in nessun modo una religione di progresso, né (tanto meno, se fosse possibile) del progresso. Non è in nessun modo, in nessuna misura, una religione storica. E', si ha vergogna, si soffre nel ripetere queste verità elementari, è una religione mistica. E' strana, vero, una religione mistica, invece di essere una religione d'intellettuali, una religione per intellettuali...

« V'è gente che vuole perfezionare il cristianesimo. E' un po', anzi è proprio come voler perfezionare il nord, la direzione nord. Il furbo che vorrebbe perfezionare il nord, il drittone. Vi sono direzioni, sensi che sono dati una volta, che sono stati dati una volta per sempre, il nord nel mondo fisico e il cristianesimo nel mondo mistico... Così, alcuni punti fissi sono stati dati una volta per tutte, uno nel mondo soprannaturale e l'altro nel mondo naturale, nel mondo fisico e nel mondo mistico.

« E poi, tutta la fatica, tutto lo sforzo tende, al contrario, a mantenerli, a serbarli... Lungi dal volerli migliorare, al

contrario. Il punto fisso del cristianesimo è l'avere stabilito un certo piano. Né tanto alto, né tanto basso, semplice figlio della terra, un piano suo proprio, una piano particolare, una residenza dove dimorano egualmente il peccatore e il santo... ».

Questo punto fisso che bisogna non perdere, serbare, siete voi, noi vi troviamo alla fine delle nostre vie. La parola stessa, avvenire, non ha il medesimo significato per il cristiano e per chi non lo è. L'avvenire per me, siete voi, perché voi siete l'eternità aperta e accessibile.

Lo svolgimento del tempo chi può indovinarlo? In tre quarti di secolo, quanto è cambiato il mondo, e in maniera imprevedibile! Nel 1912, tutti credevano fermamente, e i parroci stessi cominciavano a credere, che il tempo lavorava per la democrazia e non lavorava per altro. Trent'anni dopo, l'Europa era dominata dalle dittature, senza contare la Russia che, riguardo alla tirannia, era caduta da Scilla a Cariddi. Oggi, molti parroci cominciano a credere che il comunismo in una forma o in un'altra, sommergerà tutto. Non ne so niente. So unicamente, che in politica, i parroci si ingannano regolarmente e sempre. Ma dominando la politica, voi siete e sarete sempre là.

Siete l'Unico Necessario, siete anche l'Inafferrabile. Conoscete e praticate tutti i giuochi di nascondiglio e di mosca cieca. Ci si sfinisce cercandovi a tasto, vi si prende per un altro, si prende un altro per voi... E poi, di tanto in tanto, quando il giuoco è durato abbastanza, tanto che non è più affatto un giuoco e che subitamente l'angoscia prende alla gola, non si vuole più giocare, ci si toglie la benda, è buio, siamo soli. Dove siamo? Lo stesso universo familiare si è cancellato. Tutti i compagni si sono dispersi. Dove sono? Ci sediamo sul pendio e si ha voglia di piangere. Mio Dio che cosa scorre così caldo sulle nostre gote? Sì, si piange. Si è persi.

Allora, quando si crede toccare il fondo della desolazione, di colpo, è come se qualcuno fosse lì dietro, una presenza infinitamente dolce e rassicurante. Quale che sia lo spessore della notte, non ho più paura. Mi sono addormentato senza ac-

corgermene? Ho sognato o no? Non è la vostra mano che si è posata sulla mia spalla, furtiva, leggera come una cingallegra? Ma si è già allontanata. Mi volto, stendo le mani nel buio. Nessuno, eppure non mi sento più solo. Dovessi anche traversare la grande tenebre della morte — e bisognerà bene traversarla un giorno — credo che non avrei più paura. Voi stesso avete sentito e superato tutte le paure. Allora...

Quando l'evangelista Giovanni intona il racconto della vostra passione, comincia con un meraviglioso *largo*.

« Prima della festa di Pasqua,

Sapendo giunta l'ora per lui di passare da questo mondo al Padre,

Poiché aveva amato i suoi che erano nel mondo,

Li amò sino alla fine ».

« *In finem dilexit eos* »: li amò sino alla fine, ma anche fino all'estremo limite, sino alla consumazione dell'amore. E quale è per voi la consumazione dell'amore? L'avete detto chiaramente: la morte.

« Non v'è più grande amore, che dare la vita per quelli che si ama ».

Il cerchio è chiuso, e ciascuno di noi sta nel centro del cerchio e tutti noi abbiamo il vostro sangue sulle mani.

Storia d'amore, storia di sangue, la vostra storia, la nostra! Come sbarazzarsi di voi, come dimenticarvi? Voi, voi siete libero, libero come i mendicanti, libero come i vagabondi. L'immagine che lasciate di voi attraverso tante parabole: un ladro (« Il Figlio dell'Uomo verrà come un ladro »), un fuggiasco (intanto il Figliuol Prodigo è anzitutto voi), lasciate la casa in silenzio e la lasciate deserta. Un incendiario (« Sono venuto a portare il fuoco sulla terra, e null'altro voglio che sia acceso e divampi »). Anche l'immagine del Buon Pastore, che saprebbe di malva sentimentale, la correggete crudamente: vi sono i lupi, vi sono i banditi, il pastore muore per le sue pecore. Per voi l'amore non è languore dell'anima, è eroismo. Certo, anche il Vecchio Testamento aveva rivelato un Dio d'amore; i profeti sono pieni di grida di tenerezza e di gelosia.

Ma la vostra rivelazione, la rivelazione

di voi sta nell'avere spinto tutto agli estremi, ma soprattutto l'amore. L'eroismo sanguinante dell'amore, ecco, siete voi. Certo, il vostro amore ha le sue gioie, tutti i santi lo attestano, ma non sono gioie sul piano delle sciocchezze e delle risate. Le vostre parole a Caterina di Genova, fanno gelare il sangue: « Non è per ridere che io ti ho amata! ». Signore, dove ci guidate?

Certo, ogni autentica religione, ogni mistica autentica, vale a dire che termina nell'amore del vero Dio — e voi offrite la vostra grazia a ogni anima di buona volontà, anche a chi non vi conosce, anche a chi vi respinge, in buona fede — sente bene, o ha sentito, o sentirà un giorno, che di là dal Regno dei corpi, v'è quello dello spirito; che di là dal regno dello spirito, quello dei filosofi e dei sapienti v'è un altro regno, più segreto, più elevato, di tutt'altro ordine, incommensurabile ai due primi Regni, ed è il Regno della vita divina, della intimità di Dio, che non si apre se non dall'interno. Ogni affermazione, ogni negazione, ogni legge, in un ordine inferiore non regge, non ha nessun peso nel dominio che le è superiore, non lo raggiunge, non vale nulla nell'ordine superiore, ma soprattutto nell'ordine supremo che è quello della carità, il dominio dell'amore divino, del vostro amore.

Ma non siete soltanto un mistico fra gli altri, un fondatore di religione fra tanti altri, una porta aperta sul divino fra le altre; nell'interno del divino, voi avete aperto un Regno anche più segreto, un altro universo inaccessibile prima di voi, che nessuno poteva nemmeno immaginare: quello della resurrezione della carne fin nella vita eterna, e questo, nemmeno i profeti ebrei avevano supposto che fosse possibile. Agli Ebrei sembra che Dio si insudici facendosi carne; che soffra e che muoia, è poi uno scandalo insormontabile per loro.

Per noi cristiani, l'Incarnazione (il «Verbo si è fatto carne ed abitò fra noi») è già il colmo dell'amore. Ma che voi, vi siate spinto tanto avanti, voi Dio in persona, sino a morire per noi, nessuno poteva spingere l'amore tant'oltre. E voi, nello stesso tempo avete esteso egualmente lontano il Dono. Infatti ci avete associati alla vostra Incarnazione, alla vo-

stra Passione e alla vostra Resurrezione. La via per raggiungervi in ogni momento, in ogni luogo, è la vostra Passione, la vostra Croce: *Per Passionem tuam et Crucem, ad Resurrectionis gloriam perducamur* ». Per la Croce e la Passione vostra, si pervenga, anche noi alla gloria della Resurrezione.

V'è un abisso fra il credere all'immortalità dell'anima, come per esempio potevano credervi i farisei, vostri contemporanei, e credere nella resurrezione della carne e all'ingresso personale di ognuno di noi nell'eternità, da quella porta di cui voi siete portiere. Anche Platone credeva nell'immortalità dell'anima, per lui la morte era la grande liberazione dell'anima che si spogliava del corpo, questa sozzura. Ma voi, voi avete salvato l'uomo tutto intero, la sua anima e anche il suo corpo che fanno una sola cosa. Il corpo è lo strumento dell'anima, può esserne lo strumento per la sua perdita, e può esserlo per la sua salvezza. E' una grande cortesia che ci avete usata promettendoci la resurrezione del nostro fratello, il corpo, giudicandolo degno an-

che lui, a suo modo, di partecipare alla vita eterna.

Sì « la resurrezione della carne » o « la vita dei secoli futuri », quali le proclamiamo alla fine del nostro *Credo,* superano infinitamente una semplice sopravvivenza, e la semplice immortalità dell'anima, cara a Platone, è, dopo il giudizio e il passaggio folgorante della vostra grazia, una vera trasfigurazione dell'anima, prima, e, alla fine dei tempi, al vostro ritorno, anche del corpo. Non è soltanto un perpetuarsi indefinito dell'anima nel grigio di non si sa quali campi elisi ma la promozione, l'ingresso per effrazione nell'eternità, con la partecipazione personale di ogni eletto alla vostra propria gloria, che è l'irradiazione della vostra Divinità personale.

In questa prodigiosa avventura, il destino del corpo ha una capitale importanza. Voi avete conosciuto così profondamente la natura umana da sapere che non può uscirne nulla di vero senza la partecipazione del corpo. Il significato della vostra Passione è anzitutto questo: colui che pretende amare, lo provi morendo per colui che ama. Il corpo suppliziato

è lo strumento della testimonianza, noi, nel nostro linguaggio cristiano, diciamo, del *martirio*. Anche voi siete anzitutto e prima di tutto, un martire, vale a dire un testimone, voi avete spinto la testimonianza, san Paolo dice l'« obbedienza », sino al sangue, sino alla morte e quale morte, quella della Croce!

Testimone di chi? Testimone di che cosa?

Anzitutto, testimone di Dio, vostro Padre, che per voi e in voi è divenuto Padre nostro: « Dio ha tanto amato il mondo da avergli mandato il suo unico figlio... ». Testimone di quest'universo che è naturalmente il vostro, donde siete venuto sino a noi, rivestendo carne fra noi, e dove siete tornato da vincitore, portando via con voi la nostra captività: « *Captivam duxit captivitatem...* ».

Testimone anche dell'itinerario che deve seguire ogni carne per entrare nella gloria della resurrezione. Qui sta la vostra originalità, la vostra unicità, la vostra stranezza; l'itinerario significa sofferenza, lacrime, la Croce, la morte, la vostra morte, e dopo tutto ciò, ma soltanto dopo, dopo il duro e lungo itine-

rario, dopo la spaventevole soglia della morte, l'esplosione di gioia nella vita eterna, l'ingresso per effrazione, spezzate tutte le porte, nella vita intima di Dio, la disintegrazione della morte nella vita sovrabbondante, quella esplosione atomica spirituale, l'universo nuovo di gioia e di gloria, la vostra resurrezione, e nostra propria trasfigurazione.

La vostra originalità, il vostro apporto unico e decisivo alla salvezza dell'uomo, sta nell'avere preso per regola assoluta e universale della vostra imitazione, della salvezza che siete venuto a portare, dell'eroismo che avete fondato, che è l'eroismo cristiano, tutto quanto fa orrore all'uomo, naturalmente orrore, tutto quanto vorrebbe respingere da sé, tutto quanto la nostra civiltà moderna si è giurata di eliminare: la sofferenza e la morte. « Non bisognava che il Cristo soffrisse e morisse per entrare così nella gloria? ».

E in ciò nessun masochismo, nessuna dimissione, come credeva Nietzsche. Ma al contrario, una intelligenza profonda di quella che è nella sua essenza, la condizione umana, della imperfezione nativa

della natura umana, e, per dire tutto, della sua decadenza originale. E ad un tempo l'intelligenza sovrannaturale delle cause, di là del mondo, di questa decadenza, e del rimedio, di là dal mondo anche, portato da voi a questa decadenza. S'ingannano infatti quanti credono che il destino dell'uomo sia chiuso in sé stesso; è crivellato di buchi come un setaccio.

Non vi sono tre eroismi umani, ve ne sono due: l'eroismo stoico, e l'eroismo che fu il vostro, quello che voi avete fondato, l'eroismo cristiano.

Nell'eroismo stoico, l'uomo si accentra in sé, è innamorato della sua propria immagine, « scolpisce la sua statua », passa da un irrigidimento a un altro, da un'astrazione all'altra, per sfociare, se va sino in fondo alla sua lucidità, nella più nera disperazione, nonché alla frantumazione di sé stesso. Nietzsche è divenuto pazzo. Il suicidio del povero Montherlant e, tutto quanto ne seguì, dimostra fino a quale punto la logica dell'eroismo stoico è vana e anche puerile. L'uomo vi resta al di qua della sua maturità. Gli stoici fanno loro la legge della necessità. Il suicidio è nella logica di chi non crede più al peccato né alla vita eterna. Se sono costretto alla morte, almeno che la mia morte sia libera e scelta, una morte davanti allo specchio.

I santi ci mostrano qual'è il vostro eroismo. Oh! certo sono lucidissimi, anche loro sanno quel che c'è nell'uomo e come egli tenta di sfuggire alla vostra grazia, come la selvaggina atterrita cerca di sfuggire al cacciatore. Ma come sfuggirvi indefinitivamente? « Il santo è preda della carità infinitamente più di quanto il crudele lo sia della crudeltà », scrive Péguy. E tuttavia, pervenuto alla sua maturità, umana e divina a un tempo, il santo serba una tenerezza e una immaginazione d'amore tanto estese e agili che sono come l'alta marea, ricoprono tutto. « Il cuore dei santi è liquido », diceva il curato d'Ars.

Pasqua 1973